

Clelia Pettini



**anime
SOSPESSE**



**Storie di migranti
e del loro percorso di accoglienza**

Effigi



anime
SOSPESSE

Clelia Pettini



anime
SOSPESO

Storie di migranti
e del loro percorso di accoglienza

Produzione

C&P Adver > Mario Papalini

Grafica

Rossella Cascelli

Immagine di copertina

Cinzia Bardelli

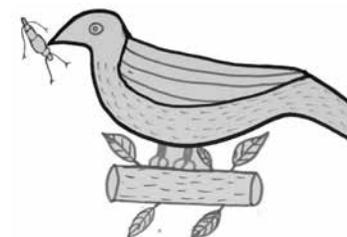
effigi

Effigi Edizioni 2016

Via Roma 14, Arcidosso (GR) Tel. 0564 967139

www.cpadver-effigi.com cpadver@mac.com

2016 © Tutti i diritti riservati



effigi

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
di gente in gente, me vedrai seduto
su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
il fior de' tuoi gentil anni caduto.

La Madre or sol suo dì tardo traendo
parla di me col tuo cenere muto,
ma io deluse a voi le palme tendo
e sol da lunge i miei tetti saluto.

Sento gli avversi numi, e le secrete
cure che al viver tuo furon tempesta,
e prego anch'io nel tuo porto quiete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen le ossa rendete
allora al petto della madre mesta.

Ugo Foscolo
"In morte del fratello Giovanni"

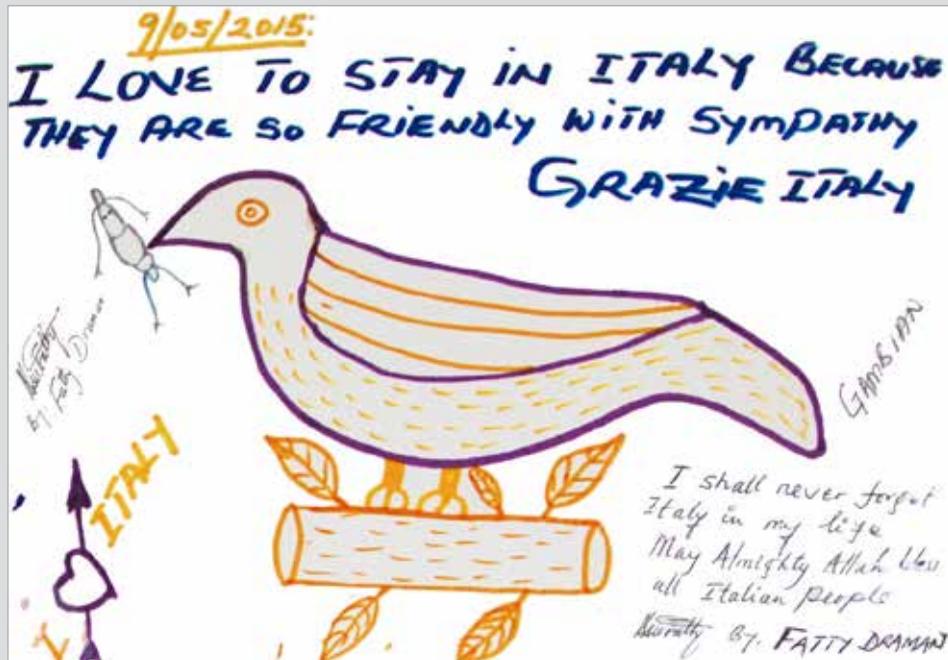
A NG,
che nel suo migrare si è fermata in Maremma,
rendendo possibile la mia storia personale.

Indice

L'esordio	
<i>di</i> Fabrizio Boldrini	9
ALLA RUGGINOSA, la vecchia scuola materna che ospita i richiedenti asilo	17
ABDOULIE, che tutti chiamano il "professore"	21
SARA, che fa un patto con le persone che accoglie	28
IMED, che torna nel luogo dove si è sentito a casa	35
LUCA, che tanti ragazzi considerano un padre	41
AMADOU, che aveva scelto un giorno per morire	46
GIOVANNI, che fa il lavoro più brutto e più bello del mondo.	51
JOY, che cerca il suo compagno & ISIKA, che abbraccia per la prima volta il suo papà	56
IVANA, che struttura l'accoglienza sul lavoro di squadra	60
SAMUEL, che sogna di lavorare con i cavalli	68
LOBNA, che è araba e italiana	73
OUSMAN, che vuole studiare informatica.	79
RAZAK, che lavora dove un tempo era rifugiato	83
TIJANI, che sa che il rispetto passa anche dalla lingua	87
LUCIA, che da immigrata ha iniziato a lavorare nel sociale	92
GLORY E LOVET, che vogliono solo parlare del domani	99
OPINIONI COMUNI	102

L'esordio

di Fabrizio Boldrini



Ho una formazione da storico: sulle tragedie umane ho letto molte cose e ho scritto di altre studiando documenti, foto, testimonianze. Di alcune, le più vicine, ho visto gli esiti sulle cose: la città di Bucarest crivellata dai proiettili dopo la rivolta del 1989/90, la Vijećnica, storica biblioteca di Sarajevo, bruciata dopo i bombardamenti “etnici” dell’agosto del 1992 o i monconi dello Stari Most (vecchio ponte), distrutto nel novembre del 1993 per erigere una concreta separazione tra le diverse etnie dei quartieri di Mostar. Non avevo mai visto, però, gli esiti delle violenze sulle persone: le ferite, le cicatrici, ma, soprattutto, non avevo mai visto negli occhi di così tanti esseri umani l’insieme dell’angoscia, della paura, della diffidenza. L’angoscia per cosa si è lasciato, la paura per come lo abbiamo lasciato, la diffidenza nei confronti del nuovo mondo, che abbiamo, ma che non ci desidera.

Quando nel marzo del 2014 sono arrivati dalla Sicilia i primi profughi delle guerre mediorientali e delle lotte intestine africane, ho capito presto che non ci saremmo trovati davanti ad un singolo episodio. Ho compreso che ci trovavamo di fronte a qualcosa, come diciamo noi storici, di epocale: che sarebbe restato nei libri di storia, che avrebbe segnato il carattere, lo stesso futuro dell’Europa. Un’Europa che nelle sue istituzioni balbetta,

che tradisce il suo carattere egoista ed impaurito, che non ricorda la tragica lezione della seconda guerra mondiale, che ha goduto dell'intuizione di grandi uomini come Spinelli e Adenauer, ma non ha più fatto nulla per mantenere quella pace e quella unione; un'Europa che grida impaurita contro l'arrivo di musulmani che sicuramente distruggeranno la nostra identità cristiana, violando così questa identità, dimenticando l'accoglienza, la carità, la misericordia. E lo fanno proprio nell'anno del Giubileo, alla misericordia dedicato.

Ho creduto che a queste paure, a questi rabbiosi egoismi, non dovevamo cedere: ho creduto che il nostro dovere fosse accogliere dignitosamente per rispettare le norme internazionali che ci impongono questa accoglienza, ma che soprattutto dovevamo farlo provando a cogliere la grande opportunità; sì, perché queste persone saranno un dono di Dio, se sapranno rinnovare, portando nuove energie e nuovi punti di vista. E se noi sapremo cogliere questo dono. Altrimenti, soccomberemo alla inevitabile tragedia se le emargineremo, se le spingeremo ad odiarci, se costruiremo tante Banlieue parigine in ogni nostra città. Gli uomini non si fermano, la migrazione è la base del popolamento del nostro pianeta. Non serve costruire muri: prima o poi saranno abbattuti, ma al costo di tragedie, dolori immensi, odi e rancori devastanti delle nostre coscienze.

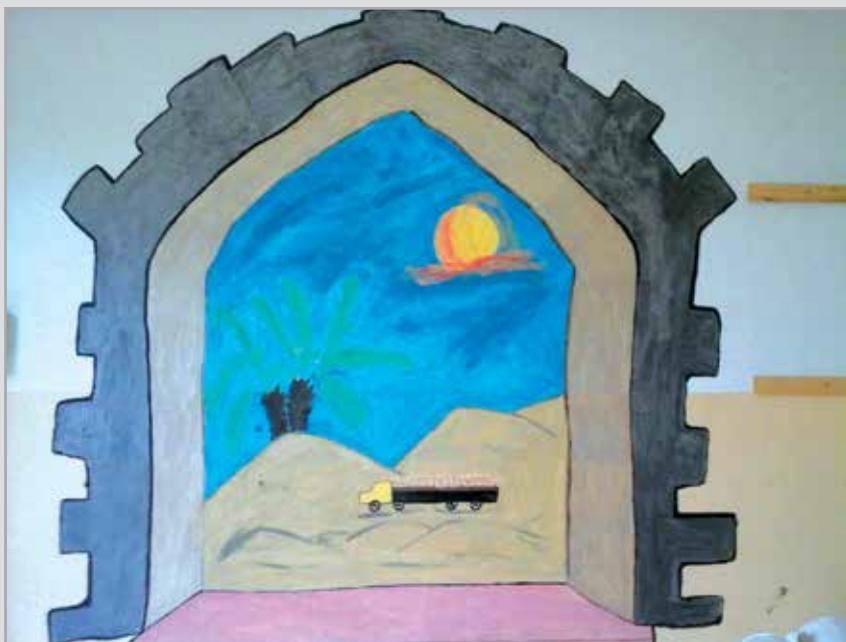
In fondo, senza tornare indietro alla formazione dell'umanità preistorica, ma fermandoci vicino, molto vicino a noi, che cos'è la Maremma se non il prodotto di un secolo di immigrazione? La città di Grosseto, all'inizio del XX secolo, contava poco più di tremila abitanti e già vi si incontravano i veneti portati dai

Lorena e già tutti quelli invogliati dagli usi civici di feudale memoria. Qualcuno potrà dire: sì ma sono italiani! Avete presente cosa fosse per un toscano di allora, un veneto o un marchigiano? Oppure uno di quei siciliani venuti in Maremma per lavorare in miniera o un sardo sbarcato con le sue greggi? Dialectti diversi, costumi e modi di vivere diversissimi; sì, è vero, stessa religione. Ma vissuta con accenti e sensibilità differenti tenute assieme solo dalla Chiesa.

Che cosa accomuna questa nostra comunità formata al 90% da immigrazione (vicina o lontana che sia): una terra comune, leggi comuni, il sentirsi lo stesso popolo, uno stesso sentire solidale che non viene influenzato dalla terra di origine o dai tratti somatici. E che cosa ci divide: il pregiudizio, la diffidenza, la paura di ogni diversità, l'egoismo.

Forse che nelle storie che Clelia ha raccolto e che ci presenta, non ci sono le stesse nostre ambizioni, gli stessi desideri, le stesse angosce, lo stesso bisogno di essere, vivere e riprodursi? Di far vivere i nostri figli, sperandoli felici, sperandoli sereni.

Tante storie che fanno venire voglia di abbracciare tutti i protagonisti, senza paure degli inevitabili problemi, delle inevitabili difficoltà, delle lacerazioni che si produrranno, ma che dobbiamo decidere se affrontare con animo accogliente e misericordioso, salvaguardando così la nostra matrice cristiana, e con un approccio equo e giusto, salvaguardando così lo spirito europeo post bellico. O con animo impaurito e rancoroso, facendoci ripiombare nel buio che fu quello delle divisioni, della guerra, che forse è già così lontana da poterla dimenticare.



Quella dei migranti è una storia di blu e ocra, di acqua e sabbia. Una storia di luce, quella del sole abbracciante in mezzo al mare, e ombre, quelle del non detto e delle contraddizioni. Una storia che si dovrebbe indagare più a fondo.

Il fatto che noi europei siamo dall'altra parte del Mediterraneo, impreparati ad accogliere l'enorme massa di persone che si affacciano ai nostri confini è solo un caso. Non è un caso però che centinaia di migliaia di persone dall'Africa e dal Medio Oriente cerchino di spostarsi. L'Occidente ha delle responsabilità precise, che questa breve pubblicazione non cerca neppure di indagare, ma su cui forse dovremmo interrogarci. Noi, che ci troviamo a ricevere queste persone sul nostro territorio, dovremmo imparare ad ascoltare le loro storie e anche quelle di chi, per primo, ha costruito con loro dei rapporti e sta cercando di inventarsi un modello di accoglienza. L'intento di questa raccolta è proprio cercare di far parlare i fatti, i ricordi, le esperienze, in modo che ciascuno possa farsi un'idea della migrazione che stiamo vivendo.

Un racconto a due voci. Ecco perché alle voci dei migranti, si uniscono quelle degli operatori che in pochi mesi si sono trovati a sperimentare l'accoglienza. Persone qualificate e altre che non avevano mai conosciuto il dramma della migrazione e delle marginalità. E che ogni giorno si interrogano per trovare soluzioni al

bisogno immediato e strategie per affrontare il futuro.

Questa raccolta non dà risposte e non ha soluzioni da proporre. Non dà nemmeno, per quanto sia possibile una lettura oggettiva di ore e ore di conversazione, un giudizio di valore. Vuole, però, raccogliere storie e pensieri che altrimenti non arriverebbero molto al di fuori della cerchia degli “addetti ai lavori”. Difficilmente un richiedente asilo, di fronte alla platea di una qualsiasi iniziativa pubblica, racconterà che l'Italia non era la meta dei desideri. Così come non mostrerà i segni delle torture marchiati sul corpo. Altrettanto raramente un operatore – spesso bistrattato perché lavora con i marginali – potrà ammettere dubbi e debolezze, preoccupazioni e paure.

Ecco, quindi, il tentativo di mettere nero su bianco il frutto di tante conversazioni e incontri e di condividere anche solo una parte dei vissuti emersi da quelle esperienze. Momenti da cui non esci mai “quella di prima”.

Attraverso questi frammenti di quotidianità vorrei cercare di fotografare degli spaccati di vita e provare a dare risposte a chi non capisce cosa stia accadendo. Di evidenziare differenze e similitudini tra noi – gli europei – e loro – i richiedenti asilo. Che ci sembrano altro da noi, ma che possono anche dirti, per spiegare perché si trovino adesso a pochi metri da casa tua, che sono scappati perché volevano far crescere, come molti di noi, i loro figli in un paese libero.

Dalle conversazioni riportate in questa raccolta, emergono anche interessanti spunti di riflessione: sul sistema dell'accoglienza, che avrà bisogno, per reggere alle previsioni future di qualche messa a punto, ma anche sui rapporti. Dalle parole degli operatori e dei richiedenti asilo, soprattutto, arriva l'invito a ragionare

anche su temi all'apparenza banali, come il linguaggio, ad esempio, da cui passa la nostra relazione con l'altro.

Nessun “buonismo”. Anime sospese non è un libriccino che molti taccerebbero con il nuovo aggettivo “buonista”. L'intento non è presentare la parte migliore del fenomeno che stiamo vivendo, anche perché è chiaro che chi ha accettato di raccontarsi e mettersi a nudo, soprattutto tra i migranti, non ha molto da nascondere. Eppure le storie raccolte, uniche come è unico ogni essere umano, sono in parte condivise da molte delle persone che arrivano in Italia. Alcune situazioni ricorrenti – la fuga dalla violenza, lo sfruttamento, la fame – hanno il diritto di essere narrate e chi, come me, lavora nell'informazione ha il dovere, anche nel suo piccolo, di raccontarle.

Alla Rugginosa, la vecchia scuola materna che ospita i richiedenti asilo



Nadir è scuro in volto, lo sguardo assente. Non ha pronunciato una sola parola da quando, alle 2 del mattino, è arrivato alla Rugginosa, la struttura di prima accoglienza allestita dal Comune di Grosseto per ricevere i migranti, prima di smistarli verso gli alloggi individuati dalla Prefettura. Nadir non ha mangiato, si è limitato a bere un po' d'acqua e a sottoporsi ai controlli medici. Nella concitazione degli arrivi – frequenti ormai da più di un anno, ravvicinati negli ultimi mesi –, non c'è stato tempo per gli operatori di indagare oltre; si sono solo assicurati che la distanza tra lui e la realtà non fosse dovuta a uno stato di choc, come spesso accade.

Solo in serata un'operatrice ha modo di accostare una sedia a quella di Nadir e provare a parlargli in un idioma a metà tra l'inglese e il linguaggio dei gesti. Nadir ha trentaquattro anni, è medico, viene dalla Siria e non sa se sua moglie e le sue due bambine siano ancora vive. Sono partiti dal loro paese cinque mesi fa e, arrivati in Libia, hanno atteso per trenta giorni dentro uno stanzone fitto di persone in fuga dalla miseria della loro terra. Una sera, al tramonto, sono stati spinti, stretti stretti, fino alla riva dove due carrette del mare facevano il pieno di persone. La folla li ha improvvisamente separati. A niente sono valse le proteste di

Nadir, il pianto delle bambine: l'uomo è stato strappato dalle sue donne. Arrivato in Sicilia, ha chiesto di ritrovare la sua famiglia, ma nessuno ha saputo dare risposte. Per questo non parla e non mangia. Non ha più niente da dire né motivo per nutrirsi. La donna chiede i nomi, non sarà facile capire se sono giunte in Italia, ma domanderà alla Prefettura. Non è necessario, spiega Nadir, basterebbe un telefono per chiamare suo fratello Khaled a Milano: lui, sua moglie e le bambine conoscono a memoria il numero. L'accordo era, se mai si fossero separati, di cercarlo per dare notizie. Sara sospira di sollievo ed estrae dalla tasca un cellulare. L'uomo, con le mani che tremano, compone le nove cifre sulla tastiera. Poche parole e una lacrima scorre sul viso: sono vive, in un centro di accoglienza in Sicilia. Hanno chiamato qualche ora fa, si sono salvate dal blu scuro del mare.

Semira è una giovane Etiope di trent'anni. Quando arriva a Grosseto è al settimo mese di gravidanza. Viaggia da sola e ha passato gli ultimi quaranta giorni chiusa in una piccola cella. Usciva una volta al giorno e solo in quell'occasione poteva prendere aria e fare i suoi bisogni. Forse è per questo – dicono i medici – che adesso ha dei dolori al basso ventre, che meritano di essere approfonditi. La mattina dopo il suo arrivo a Grosseto, quando gli operatori la vanno a prendere per accompagnarla alla visita, Semira sta spazzando il pavimento della ex scuola materna. Lo fa con prudenza, lentamente, forse per i crampi che ogni tanto sente. Ma quando gli operatori la invitano a riposarsi, ad avere cura di sé, replica calma che non può lasciare in disordine la prima "casa" che da mesi l'abbia accolta.

Merhawit è nata all'ospedale Misericordia di Grosseto. Il suo nome significa "libertà", quella che la sua mamma ha cercato per lei, mettendosi in viaggio solo poco dopo aver scoperto di aspettarla. Rose (il nome è di fantasia) ha ventotto anni e un marito in Sudan. I risparmi che avevano permettevano solo a uno dei due di mettersi in viaggio e così Rose è partita, per far nascere la sua creatura in uno stato libero. È arrivata a Grosseto con una gravidanza avanzata e qualche valore in disordine, per questo i medici hanno deciso di anticipare di qualche giorno il parto. Rose e Merhawit adesso stanno bene. Non sanno ancora cosa riserverà loro il futuro, ma almeno sono lontane dalla guerra.

Nadir, Semira e Rose sono solo tre dei tanti migranti accolti dagli operatori grossetani. In pochi mesi, persone abituate a lavorare ogni giorno con il disagio sociale, le dipendenze, le povertà, si sono misurate con storie di nuova umanità. Con corpi spossati, denutriti, mal vestiti. Bruciati dal sole, feriti, torturati. Con donne violentate, spesso con gravidanze frutto di quelle stesse violenze. «Non si è mai del tutto preparati», spiega l'operatrice di una cooperativa. «La professionalità e il rispetto delle procedure sono d'aiuto, ma non riusciamo a prevedere le infinite variabili che le relazioni con ogni migrante comportano». Gli operatori conoscono le particolarità delle diverse etnie, ma è difficile nell'emergenza trovare il canale di comunicazione giusto: «Spesso si trova per caso e nasce dalla volontà di far loro sentire la nostra solidarietà», spiegano. «Quando arrivano nel nostro centro hanno alle spalle ore e ore di viaggio. In aereo dalla Sicilia fino a Firenze o Pisa e da lì in autobus fino alla Maremma». Ore che si sommano a quelle passate in mare. Qui trovano un sistema di accoglienza sperimen-

tale, messo a punto dalla Prefettura con l'Azienda sanitaria locale e il Coeso, il consorzio che gestisce le politiche sociali formato da sei Comuni della provincia di Grosseto. L'idea è stata quella di creare un piccolo centro – che può ospitare fino a venti persone – dove i migranti possono lavarsi, nutrirsi ed essere sottoposti a tutti gli accertamenti sanitari. Solo dopo saranno fotosegnalati e potranno presentare la loro richiesta di asilo. Il protocollo, ideato dopo i primi arrivi dell'aprile 2014, ha l'obiettivo di facilitare l'accoglienza attraverso azioni collaudate ed evitare che i migranti siano destinati alle strutture definitive senza accurati controlli medici. In questo modo, eventuali malattie infettive – come la tubercolosi o la scabbia, frequente in casi di malnutrizione – sono curate subito e la profilassi è effettuata solo per il ristretto numero dei compagni di viaggio che, fino a quando non staranno bene, non lasceranno la struttura. Sono oltre 1080¹ le persone finora accolte alla Rugginosa. All'ingresso della ex scuola materna sono appesi i disegni dei bambini ospitati e i messaggi di ringraziamento. Molte le notizie che gli operatori ricevono dai migranti passati da lì: come il messaggio di Nadir su WhatsApp «Grazie Grosseto, ho riabbracciato le mie ragazze».

¹ Il dato è aggiornato al 31 dicembre 2015

ABDOULIE, che tutti chiamano il “professore”

Lo chiamano “professore”. Nella casa di via Trento a Grosseto, dove vive insieme ad altri ventitré richiedenti asilo, Abdoulie, venticinque anni, è rispettato da tutti. È arrivato dal Gambia nel maggio 2014, dopo due giorni alla deriva in mare aperto, su un gommone che conteneva cento persone – novantotto uomini e due donne – provenienti da ogni parte dell'Africa.

A differenza di molti migranti, che sognano l'Europa per il loro futuro, Abdoulie si è ritrovato in Italia quasi per caso. E sempre per caso ha rischiato la vita nel Mediterraneo su un'imbarcazione che i trafficanti di esseri umani avevano colmato a dismisura.

«Ero in Libia da tre mesi e due settimane, molte delle quali trascorse al lavoro in un supermercato», racconta Abdoulie. «Un giorno – continua – il ragazzo libico che divideva con me l'alloggio mi domanda se so usare una bussola e un computer. Alla mia risposta affermativa mi chiede di accompagnarlo da alcune persone». Ed è così che Abdoulie si ritrova su una spiaggia buia, piena di gente spaventata, dove alcuni uomini armati lo caricano a forza su un gommone, in modo che se ci fossero stati problemi qualcuno avrebbe saputo usare la bussola che doveva indicare la rotta per l'Italia. Senza essersi preparato e senza nemmeno il desiderio di lasciare l'Africa per cercare fortuna. Semplicemente perché sa-

peva leggere i punti cardinali, individuare con un ago la strada da seguire. In Gambia Abdoulie ha studiato lingue e informatica. Desiderava andare in Ghana per studiare tecnologia marittima in un'università specializzata, ma non è stato possibile. A ventuno anni per problemi con il governo di cui non vuole parlare, decide di andare via. La madre non è d'accordo, Abdoulie è il suo unico figlio e teme di dover passare tanto tempo senza poterlo riabbracciare. Ma il giovane parte. Si stabilisce per due anni in Senegal, dove lavora sulle navi, grazie anche alla sua conoscenza dell'inglese e del francese. Poi il lavoro inizia a mancare e qualcuno gli parla della possibilità di impiego in Tunisia e Libia. Così decide di partire di nuovo e con autobus e pickup di fortuna attraversa Mali, Burkina Faso, Niger e raggiunge la Libia. In questi tredici giorni di viaggio finisce tutto il denaro messo da parte in due anni di lavoro: ai check point in Burkina Faso e Niger le tariffe per il passaggio sono diverse in base all'etnia e i gambiani sono mal visti. Abdoulie paga per sé e per gli altri, quando può, per evitare che vengano selvaggiamente picchiati o reclusi in prigione: «Ho visto persone battute a morte – dice – perché le rivalità tribali o religiose sono fortissime in Africa». A volte, racconta il “professore” anche in Europa, quando i rifugiati di diversi paesi si trovano a dover forzatamente convivere. «Per fortuna non provo rabbia – dice Abdoulie – ma io non sono stato picchiato o aggredito. Ho sempre potuto pagare quello che i soldati chiedevano». Per questo all'arrivo in Libia è senza soldi ed è costretto a chiedere aiuto ad alcuni amici che, dal Senegal, gli inviano un po' di denaro. Ma si mette comunque a lavorare e rimanda il trasferimento in Tunisia.

«La Libia è un paese difficile – dice – dove i cristiani sono massacrati. Gli africani che arrivano per partire devono nascondere

il loro credo se non sono musulmani». Abdoulie è musulmano praticante, ma non ha pregiudizi a rapportarsi con le altre fedi. «Quando eravamo in mare, terrorizzati, ognuno ha pregato il suo dio e i soccorritori italiani sono arrivati».

Migrante forzato. Per caso, quindi, si ritrova coinvolto in una traversata disperata, dove uomini armati, gridando e sparando in aria, caricano il gommone. Tra i passeggeri fatti salire anche altri due ragazzi come lui, che avevano una minima esperienza di mare. «Non sembrava esserci un capitano», spiega Abdoulie. «Alcune persone si avvicendavano al timone, ma era molto buio, era difficile vedere i loro volti e capire chi fossero».

Le condizioni dei passeggeri sono immediatamente critiche: troppe persone su un solo gommone. «Non avevamo spazio per stare seduti, eravamo accalcati, pigiati gli uni sugli altri». Poco dopo la partenza, in un momento di concitazione e paura, due o tre persone salgono sopra la bussola e cadono sullo strumento, che si rompe irrimediabilmente. «A quel punto chi aveva qualche conoscenza inizia a utilizzarla a un unico scopo: sopravvivere».

Abdoulie e pochi altri cercano di orientarsi con le stelle per tracciare la rotta e ci riescono finché il cielo rimane sereno. Poi perdono l'orientamento e, nel mare nero della notte, i cento disperati piangono, vomitano, pregano i loro santi. Alle prime luci dell'alba nessuno sa dire dove si trovano. Tripoli non si vede più e non si avvista all'orizzonte nessuna traccia della costa.

«Avevo paura – dice Abdoulie – l'unico desiderio era riuscire a salvarmi, non importava dove, ma non riuscivo a pensare altro che a sbarcare». La traversata diventa sempre più tragica: non c'è cibo sul gommone, manca l'acqua. Alcuni in preda al panico e all'esasperazione iniziano a litigare. C'è chi minaccia di buttare

a mare quelli che si lamentano, per farsi spazio e sopravvivere. Quando la situazione sembra disperata e le minacce stanno per diventare azioni, chi ha ancora la mente lucida usa un trucco: «Abbiamo visto dei delfini che saltavano a poca distanza da noi – racconta il “professore” – e abbiamo detto che erano balene, che attratte dal rumore avrebbero attaccato il gommone per mangiarci». Solo così torna la calma. La maggior parte dei passeggeri non ha mai visto il mare, non conosce le balene, non sa nuotare: per loro quella distesa azzurra tra le coste libiche e l’italiana Lampedusa è un mostro pericolosissimo.

Liberi come i delfini. Intanto qualcuno cerca di utilizzare la radio per chiedere aiuto. «Tanti tentativi vanno a vuoto e ho iniziato a pensare che non ce l’avrei fatta», racconta Abdoulie. Poi una voce risponde. «È la Marina militare italiana che chiede le nostre coordinate», ma i viaggiatori non sono in grado di darle. Non hanno punti di riferimento, la stanchezza, la fame e la paura stanno indebolendo anche i più forti, come Abdoulie. «A un certo punto una delle due donne a bordo prende la radio – racconta – e inizia a gridare che stiamo morendo, che la barca prende acqua, che non possiamo più resistere». Sembra un’eternità, ma invece sono pochi minuti quelli che passano da questa conversazione via radio all’arrivo di un elicottero. «Il velivolo gira sopra il gommone per un po’, facendo vento, alzando spruzzi d’acqua. Poi all’improvviso si allontana. È la fine, ho pensato, ci hanno abbandonato». E, invece, dopo poco in lontananza si intravede una nave della Marina. «Ci hanno chiesto di mantenere la calma, ci hanno lanciato i giubbotti salvagente. Hanno garantito che ci avrebbero salvati tutti, ma che dovevamo far salire a bordo prima le donne i bambini». Di bambini non ce ne sono e per questo

vengono trasferite sulla nave le due donne. A poco a poco tutti i cento passeggeri sono a bordo del mezzo di soccorso italiano, uno dei tanti all’epoca impiegati nell’operazione Mare Nostrum.

È l’8 maggio 2014 e Abdoulie è salvo. «Non dimenticherò mai la data del 7 maggio, il giorno in cui ho pensato di morire e che mia madre non mi avrebbe mai rivisto. Credendomi in Libia, se fossi morto in mare, non lo avrebbe mai saputo».

«Non avevo pensato di venire in Italia, ma sono grato a questo paese e alla Marina militare che mi ha salvato», spiega Abdoulie. «Per questo non desidero spostarmi in Germania o altre nazioni europee: loro non hanno fatto niente per me. L’Italia mi ha accolto e vorrei adesso fare io qualcosa per lei». «A volte, quando sono solo – continua Abdoulie – mi chiedo se tutto questo è vero, perché non riesco ancora a credere che ho fatto un viaggio in mare così pericoloso e che sono salvo».

Un punto di riferimento. Sarà forse per questo che Abdoulie è diventato il “professore”. Perché questo senso di gratitudine, rispetto e disponibilità si percepisce al primo impatto. È uno dei più giovani abitanti di via Trento, la casa che la cooperativa grossetana Uscita di Sicurezza ha messo a disposizione di ventiquattro migranti, provenienti da Gambia, Ghana, Nigeria, Mali, Guinea, Burkina Faso, Senegal, Costa d’Avorio, Congo e Palestina.

Abdoulie vive qui da oltre un anno, dal 14 maggio 2014, ed è uno dei punti di riferimento del sistema di autogestione messo a punto dagli operatori. «I primi giorni sono stati difficili», spiega. «Sono sempre stato abituato a lavorare e le giornate davanti al televisore o in giardino erano lunghe». «Quando uscivo – aggiunge – mi sentivo osservato e mi sono chiesto se a Grosseto non si fos-

sero mai viste persone con la pelle scura». Poi il sistema dell'accoglienza si è "sciolto" e i ragazzi sono stati coinvolti in molte attività. Per prima cosa in corsi di lingua: hanno iniziato a frequentare lezioni di italiano una volta a settimana e Abdoulie è tra i ragazzi che hanno avuto migliori risultati. Quando ci incontriamo la prima volta, sta preparando l'esame per poter accedere al corso di secondo livello. Per questo legge tutti i giornali che può, guarda Canale 5 e la nostra chiacchierata avviene in parte in italiano e in parte in inglese. Abdoulie, insieme a molti compagni, ha fatto lavoro volontario alla Cava di Roselle, un teatro naturale ricavato in una ex cava nella campagna maremmana e gestito dalla stessa cooperativa che si occupa dei richiedenti asilo e ha lavorato per pochi mesi in uno stabilimento balneare della zona. Il "professore" è anche diventato allenatore di una squadra di calcio: sin dai primissimi giorni i ragazzi hanno iniziato a tirare calci al pallone in un parco pubblico e Abdoulie è diventato l'allenatore di un piccolo team che, ogni tanto, disputa partite di calcio e calcetto con gli sportivi grossetani. È anche uno degli addetti alla spesa settimanale, che ogni venerdì un gruppo di ragazzi fa, insieme agli operatori sociali. «Ho conosciuto molti grossetani, ma ancora non sono veri amici – dice – ci sentiamo però spesso al telefono e parliamo un po'».

A breve Abdoulie dovrebbe ricevere risposta alla sua richiesta di asilo. Spera che sia accettata, perché vuole restituire qualcosa al paese che lo ha accolto. E perché è stato selezionato per il servizio regionale civile volontario e dà sostegno allo sportello "info immigrati", un servizio che il Coeso ha dedicato agli stranieri che vivono sul territorio. Si è anche iscritto ai corsi serali dell'Istituto tecnico industriale, per potersi diplomare.

Quando ci salutiamo chiedo ad Abdoulie se può scrivere il suo nome sul mio blocco con la corretta grafia. Gli porgo una penna multicolore, scherzando sul fatto che può scegliere l'inchiostro che preferisce. «Con il rosso non posso» dice sorridendo. «Nel mio paese si scrive in rosso solo il nome dei morti e non voglio correre rischi proprio adesso».

SARA, che fa un patto con le persone che accoglie

«Non mi ero mai occupata di migranti in prima linea, organizzavo e gestivo corsi di formazione per operatori, volontari e soggetti svantaggiati e non avrei mai pensato di dedicarmi all'accoglienza». Sara Pellegrini, trentotto anni, operatrice della cooperativa Solidarietà è crescita, gestisce da aprile 2015 la Rugginosa, la struttura di prima accoglienza per i richiedenti asilo, affidata dal Comune di Grosseto al Coeso, e, da questo, alla cooperativa per cui Sara lavora.

Ma è da giugno dell'anno precedente che Sara lavora nel settore, da quando gli arrivi sulle coste italiane si sono fatti più intensi e, in breve tempo, tutti i territori hanno dovuto affrontare questa nuova emergenza.

«Per me era tutto nuovo» dice. «La cooperativa aveva bisogno di un referente che facesse anche da collegamento tra gli operatori sociali, i sanitari e la protezione civile, che per un periodo è stata impiegata nel servizio di accoglienza, e così ho iniziato». In questi mesi gli operatori si sono mossi per gradi e, talvolta, per tentativi, sperimentandosi e cercando di capire con l'esperienza diretta cosa sia più giusto offrire alle persone che accolgono. «Con i primi gruppi di richiedenti asilo – spiega Sara – le visite mediche avvenivano immediatamente e solo dopo c'era il tempo per scambiare

qualche parola con le persone arrivate, spiegare loro quali erano i diritti e cosa l'Italia avrebbe potuto offrire». Con il tempo, Sara e i suoi colleghi si sono resi conto che dialogare con i migranti al loro arrivo è più utile e fruttuoso: «Parlando con loro subito riusciamo a tranquillizzarli, a ottenere la loro fiducia e fare in modo che siano più sereni e collaborativi, meno impauriti, durante le visite mediche».

Sono molti i cambiamenti che negli ultimi mesi hanno interessato la Rugginosa: allestita in origine come luogo dove dare rifugio immediato ai migranti appena sbarcati sul territorio italiano, condurre gli accertamenti medici per valutare le loro condizioni sanitarie e mettere in sicurezza gli operatori, adesso è diventato un piccolo centro temporaneo di integrazione, dove la verifica della salute è essenziale, ma la relazione umana non è di minore importanza.

Anche se nella ex scuola materna i richiedenti asilo trascorrono di solito pochi giorni prima di spostarsi nelle strutture definitive di accoglienza «...è importante che già qui si avviino una serie di attività per la loro integrazione», spiega Sara. Da un lato perché, dopo aver recuperato le forze, le giornate sono lunghe da trascorrere, dall'altro perché, per la maggior parte delle persone arrivate in Italia, l'inattività e l'incertezza rispetto al futuro sono una forte preoccupazione. Da qui l'idea di organizzare fin da subito delle lezioni di italiano, per insegnare ai migranti a salutare e presentarsi e renderli in grado di comunicare, anche sommariamente, con gli operatori.

Un altro elemento importante è la fiducia tra il personale dell'accoglienza e i richiedenti asilo. «All'arrivo raduno tutti, do loro il benvenuto, dico che siamo contenti che siano salvi. Poi

inizio a spiegare cosa avverrà nelle prossime ore», racconta Sara. «Annuncio che faremo delle visite per accertarci che stiano bene e, eventualmente, cureremo le loro ferite o cercheremo di risolvere altri problemi di salute». Sara sottolinea sempre che sono cittadini liberi, che la Rugginosa non è una struttura di detenzione o controllo, che non saranno rinchiusi o maltrattati dagli operatori se decidessero di andare via. Quando arrivano gruppi così sposati da non riuscire a stare in piedi Sara si siede sul pavimento: «Voglio far capire, anche con il mio corpo, che siamo in una condizione di parità e che la nostra presenza non serve a controllare o imporre scelte non condivise».

«Insisto sempre sul fatto che farsi visitare dai medici è utile per loro ed è un segno di rispetto verso gli altri – continua Sara – perché accade che qualcuno dica subito che non ha bisogno di farsi visitare, tanto non vuole rimanere in Italia, ma andare in altri paesi dove spesso vivono conoscenti e familiari». Mettersi in viaggio in condizioni precarie di salute, però, rappresenta un rischio per se stessi e per le persone con cui entrano in contatto, soprattutto nel caso di malattie infettive. «Con i ragazzi che arrivano faccio un vero e proprio patto e mi sento responsabile delle informazioni che do e degli impegni che prendo». È ferma Sara su questo: non ha intenzione di ingannare le persone che ospita nella struttura. Per questo è chiara sui loro diritti e doveri, su quello che davvero i servizi di accoglienza possono offrire, su cosa accadrà se decideranno di sottoporsi al foto riconoscimento e attendere, in provincia di Grosseto, l'esito della loro richiesta di protezione internazionale.

«Sono stata ingenua all'inizio» spiega Sara. «Ho pensato che fosse più semplice poter garantire cose banali, come l'assegnazio-

ne in una stessa struttura di due persone che durante il viaggio avevano stretto un legame, così come non taccio più sul fatto che non è assicurato l'accoglimento del loro status di rifugiati». Tra le tante vicende che Sara ha affrontato ce n'è una che non riesce a dimenticare. È quella di un giovane ivoriano di diciannove anni, che desiderava rimanere insieme con un connazionale conosciuto nei terribili giorni della traversata del Mediterraneo. «Era spaventatissimo al suo arrivo e solo dopo due giorni di permanenza nella struttura ha avuto il coraggio di parlare con una mediatrice». Ha raccontato di un sequestro durato cinque anni in Libia, di violenze impensabili, sevizie subite e di un viaggio fatto sotto costrizione: il suo aguzzino voleva sbarazzarsi della vittima delle sue torture e lo ha caricato in fin di vita su un barcone in partenza per l'Italia. Un po' di calore durante il viaggio era arrivato da un altro ragazzo della Costa d'Avorio, dal quale il diciannovenne non voleva separarsi. «Ho promesso che saremmo rimasti insieme – racconta Sara – che avremmo segnalato la richiesta alle autorità», ma quando è arrivato l'affidamento nelle strutture i due erano stati divisi.

Il più giovane, assegnato in un alloggio in aperta campagna, non ha retto alla solitudine e dopo qualche giorno è scappato: «Sono certa che si sia sentito abbandonato e preso in giro, anche da me che lo avevo rassicurato. Adesso non mi sbilancio più su cose di cui non ho certezza, perché è me che queste persone guardano negli occhi ed è con me che stringono il primo legame di fiducia».

Ci sono storie che Sara non dimentica, ma quando chiedo se gli operatori hanno un sostegno psicologico, mi rendo conto che c'è ancora molto da strutturare. «Purtroppo ignoriamo molte

cose – spiega Sara – prima dell’assistenza psicologica ci servirebbe una formazione più ampia anche in materia sanitaria». Nonostante la disponibilità di medici e infermieri nel dare spiegazioni precise sui rischi, consigli sulla profilassi e nel valutare sempre con attenzione e professionalità la sicurezza degli operatori, «...quando tutti i media nazionali parlavano dell’ebola non nascondo che alcuni di noi hanno avuto paura», confessa Sara. Paura di non eseguire le procedure corrette, timore che le notizie allarmanti dei media fossero più precise di quelle fornite dai medici. «Capisco che questo è un nostro limite, perché non siamo esattamente professionisti dell’accoglienza e quando entra in gioco la paura prevale l’irrazionalità», aggiunge Sara. «Ma in alcune situazioni mantenere la calma e ragionare lucidamente non è semplice».

L’incontro con i migranti è stato una crescita per Sara: «Mi sono sempre ritenuta una persona priva di pregiudizi, in particolare sull’accoglienza degli stranieri», dice. «Ma solo lavorando dentro la Rugginosa ho scoperto che invece avevo preconcetti inconsci, che sono caduti di fronte a queste persone e alle loro storie: adesso sono molto più aperta all’inclusione».

Ogni arrivo, infatti, è un’esperienza a sé, «...che prima di tutto ti fa capire che davanti a te hai una persona, con il suo vissuto, spesso terribile anche solo da immaginare, e che hai un dovere di correttezza e onestà nei suoi confronti». Con alcuni gruppi si sono creati legami, con altri piccoli contrasti: «Se non mi rispetti il mio atteggiamento cambia di conseguenza», precisa Sara. «Gli operatori che collaborano con me sono a disposizione delle persone che riceviamo, ma meritano educazione e riguardo».

Nessuno dei ragazzi che lavora con Sara si limita a distribuire kit per il lavaggio o cibo: «Con ogni gruppo – racconta – si crea

una relazione diversa: viviamo insieme momenti quotidiani, condividiamo i pasti, ci dividiamo i compiti». Le persone ospitate, infatti, contribuiscono alla pulizia delle camere da letto e dell’area comune. Alcuni hanno realizzato, insieme agli operatori, disegni murali: un albero della vita, che rappresenta le radici e la speranza per il futuro, ma anche il terribile passaggio nel deserto su camion coperti di persone ammassate.

«Quando la gestione dell’intera struttura è passata alla nostra cooperativa – spiega Sara – abbiamo fatto delle modifiche immediate nella relazione con le persone che accoglievamo. Subito dopo siamo passati alla cura del luogo». Trasformare la vecchia scuola in una piccola casa è stato un processo voluto dagli operatori: «Trasportare una credenza nella sala da pranzo, mettere un divano e un piccolo televisore non sono stati gesti casuali, né un invito all’ozio, ma un modo per ricostruire il clima di una casa». È forse l’essere nuovi operatori dell’accoglienza il punto di forza del gruppo che opera alla Rugginosa. L’approccio meno formale ai procedimenti e, talvolta, il dover utilizzare buon senso e inventiva per risolvere problemi immediati hanno portato delle migliorie nella gestione della struttura.

«Questa esperienza mi sta profondamente cambiando», dice Sara. «E a volte vorrei sapermi raccontare, saper dire ad altri, esterni a questo meccanismo, come sono le nostre giornate, quali le storie che incontro». Ma c’è spesso la sensazione di non poterlo fare, per la paura di non essere capiti. «Le persone che conosciamo durante il nostro lavoro, nei giorni immediatamente successivi all’arrivo, non raccontano facilmente il proprio passato, ma i segni delle torture che portano addosso parlano da sole, più di tante parole». «Se riesci

a ottenere la loro fiducia e ti fermi ad ascoltare le loro storie capisci la devastante forza umana, che portano con sé». Sono persone che hanno vissuto lutti, violenze, attentati, talvolta lo sterminio della propria famiglia: «Ingiustizie così pesanti che noi italiani, per la metà di questo, cadremmo in una profonda depressione, se non nella pazzia», conclude Sara.

IMED, che torna nel luogo dove si è sentito a casa

È un'afosa giornata di agosto e alla stazione di Grosseto il sole ancora abbaglia. Sulla banchina un uomo aspetta. È passato esattamente un anno da quando, con i suoi cinque compagni di viaggio, ha lasciato spontaneamente la struttura di prima accoglienza dove era arrivato dopo lo sbarco in Italia.

Imed, quarantadue anni, è un ingegnere siriano, scappato dalla Libia nell'estate del 2014 con cinque amici. Da molti anni era lontano dal suo paese: aveva lavorato negli Emirati Arabi, in Sudan e infine in Libia, dove si occupava di impianti di condizionamento. Ma quando la vita in Libia si fa sempre più pericolosa, quando i continui spari ed esplosioni per strada mettono a rischio la vita di tutti e le retate dei ribelli o della "polizia" si fanno più frequenti, Imed decide di partire di nuovo.



In un primo momento vorrebbe tornare in Siria, dove vivono ancora sua moglie, i suoi figli e sette dei suoi dieci fratelli.

Ma dal Sudan era entrato illegalmente nella ex dittatura libica e tornare nel proprio paese senza correre rischi sarebbe stato impossibile. Così paga mille e trecento dollari americani e si imbarca, con circa duecentocinquanta persone, su un barcone di sedici metri, diretto verso l'Italia.

Giorni incerti, in mezzo al mare. Il viaggio dura cinque giorni. La barca è piena di persone provenienti da ogni parte dell'Africa. Ci sono molte donne, alcune incinte, e tanti bambini, anche piccolissimi, di tre o quattro mesi. Dopo tre giorni di viaggio, con un telefono gps consegnato dai trafficanti libici, i migranti chiedono aiuto, forse alla Croce Rossa. Si trovano però ancora a trenta miglia dalle acque territoriali italiane e i soccorsi non possono intervenire. In quei momenti si crea il panico. Sono le due di notte circa e le donne, soprattutto, sono terrorizzate. Nel nero del mare e del cielo passano lunghi minuti in cui i passeggeri cercano di decidere cosa fare: si sceglie di proseguire per raggiungere le acque italiane.

I segni di un disastro. Dopo quattro ore, quando le luci del mattino iniziano a spuntare, Imed e i compagni di viaggio iniziano a vedere in acqua i resti di un naufragio: rottami di un'imbarcazione, vestiti, tanti fagottini, abiti o forse corpi di bambini. Molti iniziano a gridare e piangere. Il terrore si diffonde tra i passeggeri disperati, quando da lontano avvistano una petroliera e cercano di dirigersi verso quella enorme nave cisterna, alta più di trenta metri, unico segno di speranza in un mare di disperazione.

La nave intima loro di fermarsi a una certa distanza. Poi i marinai a bordo chiedono se hanno bisogno di qualcosa. Manca

acqua e cloroformio, per disinfettare alcune ferite. Molti hanno fame, ma la sete è la cosa peggiore, che attanaglia soprattutto i bambini. L'equipaggio chiede dove sono diretti e spiegano che la rotta che stanno percorrendo non è quella per l'Italia. Nella confusione della notte prima, qualcosa deve essere andato storto. Propongono così ai passeggeri della malandata nave di seguirli a una certa distanza. Navigano in parallelo per circa due ore, poi il mercantile suggerisce loro di fermarsi. È di nuovo arrivata la notte e i viaggiatori passano altre ore nella solitudine del mare estivo. Verso le quattro del mattino spunta all'orizzonte un nuovo mercantile. È una nave turca che fa avvicinare il barcone e lo lega a sé con robuste funi. I marinai srotolano una scala su un fianco della nave e da lì fanno salire prima i bambini e le donne, poi gli uomini, come Imed. Offrono ai viaggiatori stremati cibo e la possibilità di fare una doccia. Chiamano la Guardia costiera, chiedendo soccorsi, e presto arriva un elicottero che carica un medico italiano a bordo. Il dottore visita le gestanti e piccoli e poi tutti gli altri bisognosi di cure. Una delle donne ha perso il bambino che portava in grembo, ma tra gli altri passeggeri non c'è nessun ferito grave. I profughi rimangono sulla nave turca per un giorno intero, insieme al medico inviato in loro soccorso. Infine, arriva un'enorme nave della Marina militare e invia un'imbarcazione più piccola a raccogliere i migranti, che si ritrovano presto sul mezzo di soccorso insieme ad altre cinquecento persone, raccolte chissà dove nel Mediterraneo.

Un investimento sulla propria morte. «Quando penso a quel viaggio, mi rendo conto che ho pagato per morire», dice Imed. E aggiunge che se questa parte del suo racconto sembra un film, è perché non sappiamo niente del viaggio nel deserto

per raggiungere la Libia attraverso il Sudan.

È così comunque, che a metà agosto 2014 arriva sulle coste siciliane e da lì a Grosseto, dove nella ex scuola della Rugginosa viene sottoposto alle visite mediche e informato dei suoi diritti e doveri.

Imed, però, vuole andare nel nord Europa, dove sa che i richiedenti asilo hanno qualche servizio in più, rispetto all'Italia. Così, decide di non fare il fotosegnalamento e mettersi di nuovo in viaggio. Riesce ad arrivare in Austria, presenta domanda di asilo ed entra nel programma di accoglienza.

Ricominciare, con un pezzo di Italia nel cuore. Inizia a frequentare un corso di lingua, fondamentale per poter aspirare a un posto di lavoro, ma continua a pensare al sostegno, all'aiuto e al calore che ha trovato in Maremma. Per questo si mette in contatto con gli operatori della Rugginosa, per dare sue notizie. Passano i mesi, trascorre un anno, e Imed trova una casa e ottiene un passaporto. In agosto ha alcuni giorni liberi dal programma che segue come richiedente asilo e decide, perciò, di prendere un treno e tornare a Grosseto: vuole rivedere le persone che lo hanno curato, nutrito e vestito.

Ecco perché in un assolato pomeriggio d'estate è sulla banchina della stazione di Grosseto. Sta aspettando che Sara e gli altri arrivino a prenderlo. L'emozione di rivedersi è grande per tutti, ma per gli operatori è anche un modo per crescere e confrontarsi. Capire ora, da una persona che lo ha vissuto, come si sente chi entra nel sistema dell'accoglienza. Chiedere conto, a mente fredda, del servizio e dall'aiuto dato.

Operosi e parassiti. Per Imed non c'è niente da migliorare: «Esistono persone attive e parassiti», commenta criptico Imed.

«Le persone che mi hanno ricevuto in Italia hanno dato a me e ai miei compagni tutto l'aiuto di cui avevamo bisogno. Di più non potevano fare. Chi, dopo quel primo aiuto rappresentato dal sistema di accoglienza, si attiva e si rimbocca le maniche potrà trovare una strada e un futuro. Chi invece è debole proverà ad attaccarsi ai servizi, si comporterà da parassita e non riuscirà a muoversi sulle proprie gambe».

Chiede di poter visitare la Rugginosa. Proprio in quei giorni è atteso l'arrivo di un gruppo di migranti sudanesi ed eritrei e Imed si rende disponibile per trasportare alcune reti per i letti della vecchia scuola materna.

Quando i richiedenti asilo arrivano c'è bisogno anche della mediazione linguistica perché il gruppo è composto da venticinque persone, che hanno bisogno di essere informate di cosa sta loro accadendo. Imed si mette a disposizione: indossa la tuta bianca protettiva che gli operatori portavano anche un anno prima, quando avevano prestato assistenza a lui e al suo gruppo e, come volontario, traduce e spiega ai nuovi arrivati le parole degli operatori, distribuisce kit e dà spiegazioni a chi ha bisogno di capire a cosa andrà incontro.

Si presta anche per montare un armadio all'interno di una struttura che accoglierà i richiedenti asilo che vorranno rimanere nel Grossetano.

«Quando sono arrivato qui la prima volta – racconta Imed – mi sembrava un sogno». «Soprattutto il mattino dopo al mio arrivo, quando ancora nel dormiveglia ho sentito parlare in arabo». Era una delle operatrici che lavorano nella struttura, che stava salutandoli i nuovi arrivati. Il sollievo di essere vivo, di essere arrivato in Italia («Un paese che mi piace», dice) rappresentava già la

realizzazione almeno del «...settanta per cento dei miei desideri», spiega. Adesso, che a Linz, in Austria, ha ottenuto un permesso di soggiorno per cinque anni, l'unico pensiero è poter far arrivare la moglie e i suoi bambini, un maschio e una femmina di sette e nove anni. «Abbiamo avviato le pratiche per il ricongiungimento – spiega – e siamo in attesa di una risposta». Con l'angoscia, però, che ogni giorno in più passato in Siria possa essere fatale.

Alla fine dei sette giorni trascorsi in Maremma, Imed riparte per il paese che è diventato la sua nuova casa. La sua presenza a Grosseto è stata utile per gli operatori, che hanno potuto vedere con i loro occhi il prosieguo del percorso di una delle persone che hanno assistito. Ed è stato emozionante per Imed, che è grato all'Italia per averlo salvato. «Rivedere gli operatori dopo un anno, fuori dal luogo dove ci siamo incontrati la prima volta, è stato bello», racconta. «E mi ha fatto capire che il sorriso che ci avevano riservato nei pochi giorni della nostra permanenza era sincero, perché è così che loro sono e si comportano anche fuori». Per questo ha deciso di tornare per Natale, utilizzando il suo prezioso passaporto nuovo, di un elegante grigio chiaro, che gli permette di muoversi liberamente in Europa. Tornerà per passare le feste con le persone più prossime a una famiglia che abbia incontrato negli ultimi tempi.

LUCA, che tanti ragazzi considerano un padre

Luca Terrosi, quarantotto anni, è il presidente di Uscita di Sicurezza, una cooperativa con oltre quattrocento tra soci e dipendenti, che da anni lavora nel sociale ed è in prima linea sull'accoglienza ai migranti: gestisce, infatti, due strutture che complessivamente ospitano circa sessanta persone, quasi tutti ragazzi giovanissimi. Luca, per molti di loro, è come un padre. È un punto di riferimento, una sicurezza nell'incerto percorso di richiesta di asilo. Ma è anche chi li richiama all'ordine quando qualcosa non va, che sia una stanza disordinata e trascurata o un giro di frequentazioni poco raccomandabili.

Molti di loro, con lui, sono riusciti ad aprirsi: a raccontare le violenze subite, le perdite avute, a condividere sogni o aspettative. «Quando mi rivolgo a questi ragazzi – racconta – non riesco a non paragonarli ai miei figli». Perché sono uomini tra i venti e i trent'anni e perché «...anche se il loro vissuto è molto diverso da quello dei “nostri” ragazzi sono comunque dei giovani, talvolta immaturi». La condizione di solitudine, la lontananza da casa, l'incertezza e la preoccupazione per il futuro accomuna etnie e storie diverse. «Sono tutti “ammalati” di nostalgia e malinconia», spiega Luca, quando non soffrono di vere e proprie

patologie psichiatriche dovute alle violenze subite o assistite, o di disturbi da stress post traumatico.

«Hanno bisogno di capire cosa succede, sono spaventati per il loro avvenire», aggiunge. E di fronte alle accuse mosse da molti, sul fatto che i richiedenti asilo si approfittano dell'ospitalità che l'Italia offre loro, Luca risponde che si tratta solo di un abituarsi alla situazione: «Quale giovane, anche cresciuto in un contesto diverso, non si abituerebbe? Si dà contro a questi ragazzi perché passano le giornate senza fare niente, ma solo con molta difficoltà riusciamo ad attivare percorsi di inserimento lavorativo o progetti di volontariato. Perché non ci si scandalizza altrettanto per i giocatori di calcio strapagati?».

Sulla questione del volontariato Luca è particolarmente severo: «Chiediamo a questi ragazzi di fare volontariato in cambio, magari, della nostra ospitalità» dice. «Ma non siamo disposti a insegnare a queste persone come si vive in uno Stato libero e in una società come la nostra». «Noi – aggiunge – siamo per il volontariato che prende e dà: che trae beneficio dall'impiego delle persone, ma restituisce esperienza e formazione». Per questo, i progetti in cui i ragazzi sono inseriti sono valutati attentamente: perché l'obiettivo finale è fare in modo che da queste esperienze i migranti possano imparare un lavoro, stabilire rapporti sociali, integrarsi con la comunità.

Sostegno e controllo. I richiedenti asilo che sono seguiti dalla cooperativa Uscita di Sicurezza vivono una condizione diversa rispetto ad altri migranti ospitati in provincia, perché le strutture sono nel centro cittadino o comunque molto vicine alla città. La possibilità di muoversi autonomamente ha reso possibile percorsi di integrazione indipendenti e, di contro, ha fatto sì che i ragazzi

venissero avvicinati, a volte, anche da qualcuno che voleva utilizzarli per scopi non troppo legali. «Per ora siamo riusciti a monitorare tutte le situazioni e sappiamo, di solito, dove e cosa fanno i ragazzi», ma è chiaro che giovani uomini e donne, che vivono in una condizione di incertezza e inattività siano allettanti per i piccoli criminali.

«Perché con poco sforzo – spiega Luca – come, ad esempio, la promessa di un telefono e di qualche soldo in tasca, possono essere arruolati per fare piccolo spaccio o vendere merce senza licenza». Con un'assistenza e un accompagnamento quasi continuo da parte degli operatori queste situazioni si sono comunque evitate. Quello che non è stato del tutto evitato è lo sfruttamento del lavoro nero: «Alcuni di loro – aggiunge il presidente della cooperativa – hanno iniziato dei lavori stagionali in campagna, ma dopo i primi giorni la paga promessa non è arrivata e le persone che li avevano cooptati sono sparite». Veri e propri caporali, dunque, che hanno promesso un lavoro – regolare – e una paga certa e che invece si sono dimostrati sfruttatori. «Appena gli operatori si sono resi conto dell'accaduto – aggiunge – siamo intervenuti, spiegando ai ragazzi i rischi che correvano, anche in termini di sicurezza sul lavoro».

Molti dei ragazzi ospitati nelle strutture delle cooperative hanno partecipato a iniziative pubbliche, per raccontare la loro storia o, più semplicemente, per promuovere momenti di scambio e condivisione. Alcuni hanno iniziato a praticare attività sportive: partite di calcetto prima tra loro e gli operatori, poi con alcuni giovani grossetani, allenamenti al campo di atletica, per alcuni una maglia in una squadra di football americano. Secondo la cooperativa, infatti, queste sono occasioni importanti di integrazio-

ne: «L'inserimento sociale di solito avviene a scuola o nei luoghi di lavoro», spiega Luca. «In mancanza di queste condizioni abbiamo deciso di permettere ai ragazzi di partecipare a quante più iniziative possibile». E alcune relazioni di amicizia sono nate da questo, «...anche se non sono certo di parità totale», commenta Luca.

Sono molte le situazioni che il presidente e gli operatori della cooperativa hanno affrontato e fronteggiano ogni giorno. Alcune anche molto dure, perché lavorare a contatto con chi si porta dentro il ricordo delle torture, l'ansia di dover fuggire, l'attesa di un futuro indefinito, mette di fronte a realtà che difficilmente si riescono a immaginare. C'è la preoccupazione per i più fragili di loro, che pur seguiti dal servizio sanitario non riescono a buttarsi dietro le spalle i torti subiti e il terrore.

Legami tra dispiaceri e sorrisi. Ci sono piccoli dolori che rimangono, come quando una famiglia di migranti etiopi con un bambino di pochi mesi e uno di sette anni, che ogni giorno gli operatori accompagnavano a scuola, abbandona nottetempo la casa lasciando tutto dietro di sé, senza nemmeno una parola di commiato.

Eppure ci sono anche situazioni che fanno affiorare un sorriso sul volto di chi le ricorda. Come quando per un presunto tentativo di avvelenamento tutti gli ospiti di una struttura hanno avuto bisogno di fare accertamenti in ospedale. Per non spaventare i cittadini e far partire l'assurda eco degli allarmi infondati, l'Azienda sanitaria di Grosseto decide di smistare i ragazzi tra i tre pronto soccorso disponibili in zona. «Uno dei nostri ospiti aveva gravi problemi psichiatrici e pericolose ossessioni», racconta Luca. «Era una persona molto fragile, traumatizzata per le violenze subite,

che già in passato, come ci avevano raccontato alcuni compagni di viaggio, aveva dato segni di squilibrio». Quel giorno, subito dopo il pranzo, annuncia di aver avvelenato il cibo dei suoi coinquilini. Immediato scatta l'allarme, anche se dopo pochi minuti il colpevole confessa di aver messo nella pietanza consumata da tutti un po' di sapone per piatti. I controlli sanitari però devono essere fatti, per escludere qualsiasi pericolo, e così i giovani vengono scortati a piccoli gruppi di tre, quattro persone, nei pronto soccorso indicati dalla Asl.

Tre di loro, quindi, sono accompagnati all'ospedale san Giovanni di Dio di Orbetello, dove dopo gli accertamenti – che non vengono fatti immediatamente, per dare spazio a casi più gravi – sono dimessi. È sera ormai, sono da poco passate le 21, e nessuno, né gli operatori del pronto soccorso, né i richiedenti asilo, pensa di avvertire la cooperativa per attivare il trasporto verso casa. Così i tre giovani – di cui uno con una storta alla caviglia, presa qualche giorno prima – si incamminano verso il capoluogo, seguendo le indicazioni stradali. «Hanno percorso a piedi – ricorda Luca – gli oltre quaranta chilometri che separano Orbetello da Grosseto e si sono presentati in struttura alle prime luci dell'alba». Gli operatori, che durante la notte si erano allarmati non avendo loro notizie, chiedono il perché del gesto. «I ragazzi hanno risposto che non volevano disturbare» conclude Luca. Perché per chi ha attraversato il deserto ed è stato imprigionato in Libia, ha passato il canale di Sicilia per scappare a un regime di guerra, alla fame e alla morte, cosa sono quaranta chilometri al buio, lungo una lingua di asfalto?

AMADOU, che aveva scelto un giorno per morire

Il giorno che Amadou aveva scelto per morire, le sue grida sono state sentite dalla casa vicina alla sua. Quando, poco dopo le 9 del mattino, ha cercato di lanciarsi in mezzo al traffico, una giovane madre, alla guida di un'auto, si è fermata, per vedere se quel ragazzo e la donna vicino a lui avessero bisogno di aiuto.

Ma i soccorsi erano già stati chiamati e prima dell'arrivo dell'ambulanza e delle forze dell'ordine, intervenute per sicurezza, Amadou (il nome è di fantasia) era già rientrato in casa e lì stava sfogando la sua disperazione.

La bufala corre sui social. Già dopo pochi minuti, alla porte delle strutture di accoglienza si presentano dei giornalisti. Non si capisce come abbiano avuto notizia della vicenda, ma sono là e chiedono spiegazioni. Risposte che vengono date senza riserve, nel rispetto, ovviamente, dell'intimità di Amadou. Eppure, passano pochi minuti e sui Social media compare un'altra versione: alcuni testimoni hanno visto un migrante (per alcuni un "clandestino", per altri un "negro", persino, in maniera sarcastica, "una risorsa boldriniana"), aggredire un passante per strada. Nello specifico una donna, che dopo qualche commento su Facebook, diventa una donna con

un passeggero. La presunta aggressione verbale si aggrava, nel giro di pochi post, con danni alle cose: il giovane avrebbe rovinato anche delle auto in sosta.

I giornalisti si muovono per verificare la notizia: possibile che la versione "ufficiale" sia così diversa da quanto testimoni e amici di testimoni riportano? Cercano, quindi, conferme che non arrivano: le forze dell'ordine smentiscono danni e denunce di qualsiasi genere. Parlano di schiamazzi e confusione, che hanno creato un po' di allarme tra le persone che vivono e frequentano la zona, ma niente altro. Allora si invitano i testimoni e parlare apertamente, a raccontare ciò che hanno visto sulle pagine dei quotidiani. Nessuno accoglie l'invito.

Sicuramente, l'accaduto ha portato disagio e preoccupazione per gli abitanti e i commercianti della via. Può anche darsi che un appartamento pieno di giovani africani, con il continuo andirivieni tipico dei ragazzi, con la musica e il rumore possa attirare l'attenzione e talvolta disturbare un po'.

Ma perché diffondere notizie false sul disagio – forte, indescrivibile – di una persona fragile? Nel mare magnum della rete "sociale", un episodio può essere snaturato, raccontato solo in parte, modificato a dismisura, ma apparire reale. Più vero della versione dei media tradizionali, accusati spesso di essere al servizio del potere.

Amadou però non ha aggredito nessuna donna. Se nella sua crisi c'è stata violenza, questa era rivolta verso se stesso. Molti dei ragazzi che vivono insieme a lui nella struttura hanno voluto scusarsi con il vicinato, per le grida e la confusione. Si sentivano in imbarazzo, come quando un gruppo di studenti universitari condivide l'appartamento con un compagno più

esuberante e “casinista”. La differenza è che Amadou non è un ragazzo esuberante, ma un giovane prigioniero dell’orrore che ha vissuto.

La disperazione che nega la vita. «Se devo morire, voglio farlo qui in Italia». Gridava e piangeva Amadou quando ha cercato di lanciarsi sotto un’auto, dopo il rifiuto della sua richiesta da asilo da parte della commissione territoriale composta da due prefettizi, un rappresentante degli enti locali e uno dell’Alto patronato delle Nazioni unite. Amadou non è l’unico richiedente asilo che si vede rifiutare in prima battuta la sua richiesta, ma è un ragazzo fragile. Vive in Italia da un anno e mezzo. Sa che anche altri suoi compagni hanno avuto il diniego e hanno fatto ricorso, attraverso il gratuito patrocinio. Ma la paura ha avuto la meglio sulla ragione, aiutata da una buona dose di alcol, e adesso Amadou è circondato dagli operatori e dai compagni e piange tutte le sue lacrime.

«Se torno in Ghana mi uccidono», continua a ripetere e nessuno riesce a farlo calmare, a fargli capire che ci sono ancora dei passaggi da fare e il rimpatrio non è certo immediato, se mai dovesse avvenire. Amadou si accuccia a terra, parla di suo figlio, dice che non gli potrà dare un futuro, e gli operatori che lo seguono ogni giorno si scambiano sguardi stupiti: il giovane ha una fidanzata nel nord Europa, è vero, e stanno cercando un modo per ricongiungersi, ma di quale figlio sta parlando?

Segni sulla pelle. All’improvviso si mette a piangere più forte e dice che non vuole dormire perché altrimenti gli uomini mascherati lo prenderanno e questa volta daranno fuoco anche a lui. Nessuno trova il canale per entrare in contatto con lui e i minuti di attesa per il medico specialista con cui dovrà

avere un colloquio sembrano lunghissimi. Poi Amadou si alza in piedi e mostra la schiena: un guizzo giovane di muscoli e decine di segni. Bruciature, frustate, altre – tante, troppe – cicatrici che non si riescono a ricondurre a un causa sicura.

Delle violenze subite gli operatori immaginano cose da tanto tempo, ma in diciotto mesi è la prima volta che Amadou ne parla apertamente. E lo fa come se i ricordi fossero recenti e come se da un momento all’altro gli uomini di cui vede solo gli “occhi cattivi” potessero arrivare. Piange per i suoi compagni di cella bruciati vivi, per le loro urla, che ancora sente nelle orecchie. Si spaventa quando un operatore cerca di avvicinarsi con una garza per pulirgli il naso, impastato di lacrime e muco, perché ha paura di essere narcotizzato.

In diciotto mesi di soggiorno a Grosseto, Amadou non aveva mai vissuto una crisi così forte. Che fosse uno dei rifugiati più fragili era stato subito chiaro agli operatori della cooperativa che lo ospita, tanto che per lui era stato attivato un progetto di sostegno psicologico. Ma Amadou è anche un ragazzo di poco più di vent’anni, che come molti ventenni si lascia spesso trascinare dalla compagnia: era capitato che si stordisse di alcol, nelle giornate di malinconia e paura più nere.

Solo con il rifiuto formale della sua richiesta di asilo, però, Amadou ha perso del tutto il controllo. E sono risalite in superficie le giornate passate nel terrore, il dolore provato sulla pelle, il desiderio di chiudere perché non si vede speranza e non si vede futuro.

Adesso Amadou è seguito con un progetto specifico dal servizio psichiatrico. Il percorso sarà lungo, difficile e impegnativo e gli operatori non osano scommettere sul successo

dell'intervento. Amadou si impegna, forse e soprattutto per il bambino che la sua bella fidanzata europea porta in grembo. In attesa del momento in cui riusciranno ad avviare un percorso insieme, come una famiglia.

GIOVANNI, che fa il lavoro più brutto e più bello del mondo

«È il lavoro migliore che potesse capitarmi. E allo stesso tempo il peggiore». Giovanni Bernardini, trentanove anni, si occupa di migranti da febbraio 2014, dopo anni trascorsi negli studi notarili. Avrebbe dovuto essere quella la sua professione, ma quando decide di cambiare strada gli viene offerto un ruolo all'interno della cooperativa Uscita di Sicurezza. «Avevo fatto volontariato negli scout – racconta – ma non avevo mai avuto esperienza con le marginalità e il disagio e, meno che mai, con richiedenti asilo». Il primo approccio è stato duro, ammette Giovanni: «È una professione dove credo che la formazione sia fondamentale», dice. «L'approccio metodologico al lavoro si impara certamente sul campo, ma anche su testi che possono dare sostegno all'operatore». Dopo due mesi dall'inizio del suo incarico Giovanni capisce che deve trovare il modo di mettere la giusta distanza tra sé e le situazioni che incontra sul lavoro. «Mi sono messo in discussione – spiega – perché vivevo in modo troppo intimo molte delle storie che iniziavo a conoscere, che mi proiettavano in un mondo di violenza e dolore inimmaginabile». Nella storia professionale di Giovanni la presa di coscienza di questa sua difficoltà nella gestione del lavoro è un momento di svolta: «Mi sono reso conto che questa è una gran-

de opportunità di crescita personale, che sta cambiando anche il mio approccio alle cose».

L'incertezza di migranti e operatori. «Nell'impiego che avevo prima – continua Giovanni – una pratica seguiva sempre un iter e arrivava a una fine. Qui non è così. E un operatore sociale qualificato sa bene che non si conosce sempre l'esito del lavoro che si sta facendo». Giovanni, Lucia, Elisa e Maurizio sono i punti di riferimento per i ragazzi ospitati dalla cooperativa. È a loro che i richiedenti asilo si rivolgono per i bisogni più vari e sono loro che li sostengono nei percorsi di richiesta di asilo. Al momento della nostra conversazione sono ventuno i ragazzi già valutati – molti con esito negativo – dalla commissione territoriale, mentre tre sono in attesa della prima audizione. Di solito passa più di un anno dalla compilazione del “C 3”, il modulo con cui si formalizza la richiesta di asilo nel nostro paese e la prima chiamata a comparire di fronte alla commissione. Molti dei ragazzi che vivono in via Trento sono scappati da una situazione di povertà e violenza e solo alcuni da particolari persecuzioni di tipo etnico, religioso, politico o per orientamento sessuale. Per questo, la maggior parte di loro può aspirare a ottenere un “permesso umanitario”, che consente di cercare di stabilirsi in Italia, trovando un lavoro prima di essere invitato a ritornare nel proprio paese di origine. È per questo motivo che molte delle richieste vengono in prima battuta respinte e, di conseguenza, Giovanni e i suoi colleghi si occupano anche di accompagnare i ragazzi durante il ricorso, che spesso ha tempi altrettanto lunghi. «Quello che oggi ancora non so – confessa Giovanni – è come mi comporterò se e quando alla fine del lungo iter dei ricorsi dovrò mettere alla porta uno di questi ragazzi». Mentre lo dice i suoi grandi occhi chiari

si induriscono; la norma, infatti, prevede che una volta presentati i due ricorsi possibili contro la decisione della commissione territoriale, i richiedenti asilo respinti debbano immediatamente lasciare le strutture di seconda accoglienza. «Non so cosa capiterà in quel caso», dice Giovanni. «Temo che molti di loro, non avendo soldi a sufficienza per tornare a casa o non potendo farlo per questioni di sicurezza personale restino da clandestini nel nostro paese e non so se vorrò continuare a fare parte di un sistema che permette questo». Il problema posto da Giovanni è uno dei più sentiti dagli operatori e forse più sottovalutati dalla pubblica opinione. È difficile, infatti, immedesimarsi nella condizione di un giovane che per due anni, se non di più, ha vissuto in Italia con un'aspettativa sul proprio futuro e sulle proprie relazioni con la famiglia di origine e si ritrova improvvisamente messo alla porta. «Quello attuale è un sistema che promette una speranza e all'improvviso la toglie», dice Giovanni. L'incertezza sul futuro la pressione della quotidianità, però, portano molti operatori a vivere il loro lavoro alla giornata, cercando di ottenere quanto più possono per l'integrazione dei richiedenti asilo, aiutandoli a raccogliere testimonianze a supporto delle loro vicende, che possano provare che quello che loro raccontano è la loro storia personale e non una delle tante trovate sul web o costruite a tavolino.

Il lavoro per integrare. È proprio all'integrazione dei ragazzi stranieri nella comunità che li accoglie che gli operatori come Giovanni dedicano più energie. «Abbiamo attivato cinque progetti di inserimento lavorativo grazie a “Garanzia Giovani” della Regione Toscana», racconta Giovanni. «Quattro migranti hanno lavorato alla Cava di Roselle e faranno altri lavori nei prossimi mesi, mentre uno è diventato il referente della struttura di via

Trento, per le pulizie e le manutenzioni». Un modo per responsabilizzare i ragazzi – la maggior parte di loro, infatti, sono giovanissimi – ma anche aiutare le famiglie in Africa. «Quasi tutti spediscono i soldi guadagnati a casa», spiega Giovanni. Come TJ che invia il denaro alla moglie e ai due figli, scappati dal Gambia e rifugiati in Togo. «Per questi ragazzi – continua Giovanni – il lavoro è una necessità». Non solo economica, anche se è certo che inviare poche centinaia di euro a casa può radicalmente cambiare la situazione dei familiari rimasti in patria o rifugiati in altri paesi africani, ma anche per una questione di salute. «Quasi tutti i migranti ospitati nella nostra struttura – aggiunge – sono seguiti dal dipartimento di salute mentale, attraverso un progetto specifico che prevede anche gruppi di auto mutuo aiuto». Il trascorso violento, infatti, spesso riemerge a sei mesi, un anno di distanza dagli episodi vissuti. «È chiaro che se i ragazzi sono occupati, reagiscono meglio alla terapia», spiega Giovanni. «Dare un sostegno psicologico ai migranti che vivono sul territorio – continua – è anche una questione di salute sociale». Il benessere della comunità passa senza dubbio da quello dei singoli individui e quindi anche la sanità mentale dei richiedenti asilo merita attenzioni.

Salvare chi non vuole salvarsi. Ci sono state vicende ed episodi che hanno profondamente scosso Giovanni e gli altri operatori. Come il caso di un giovanissimo migrante che, per cercare di evitare i continui incubi dove scappava dai cecchini o da persone che volevano torturarlo, si era affidato all'alcol. Il giovane adesso è seguito dal Sert e sta cercando di imparare a gestire i ricordi e le emozioni che questi gli suscitano.

Il percorso non è facile né veloce e segue un andamento altalenante: per lunghi periodi il giovane non consuma alcolici, ma

capita che ripiombi in periodi di chiusura e dipendenza, in cui non vuole nemmeno confrontarsi con gli operatori. Forse questo ragazzo non riuscirà a portare a buon fine il suo percorso, ma è un punto di partenza e un impegno che va a tutela di tutti. «Questa vicenda – dice Giovanni – ha segnato nella mia esperienza di operatore un grande traguardo in termini di consapevolezza: ho capito che non si può salvare chi non vuole salvarsi».

Giovanni ha tante idee da realizzare ancora per i “suoi” ragazzi. Ha imparato un po’ meglio di prima a dividere il lavoro dalla vita privata, ma l’arricchimento che trova nel confronto, a volte anche sostenuto con queste persone, si nota ogni volta che lo si vede insieme a loro: «Molte volte – dice – quando passeggio la sera, mi trovo a passare da una delle strutture. Mi viene spontaneo affacciarmi per fare un saluto ai ragazzi».

JOY, che cerca il suo compagno & ISIKA, che abbraccia per la prima volta il suo papà

Isika (il nome è di fantasia) non ha ancora due anni e mezzo. Cammina energico, avanti e indietro, nella struttura che accoglie lui e la sua mamma da poco più di un mese, con una maglietta arancione troppo lunga sulle braccia e una macchinina giocattolo in mano. Non parla ancora bene, ma saluta tutti quelli che incontra con un sonoro «Ciao», la o prolungata che si trasforma quasi in una u.

Isika ha riabbracciato il suo papà da meno di un mese. Per incontrarlo, ha viaggiato dalla Nigeria alla Libia con la sua mamma, è stato imprigionato con lei nell'ex dittatura africana, ha assistito a violenze inaudite sulla giovane donna, prima di affrontare una traversata in mare di tre giorni e tre notti.

Un amore contrastato. La storia dei suoi genitori è quella di due moderni Romeo e Giulietta: Benson, oggi trentunenne, e Joy, ventitré anni, si conoscono in Nigeria, dove vivono, e si innamorano. Ma il padre di lei è un uomo potente, molto rispettato dalla comunità musulmana, e non vuole che la figlia si accompagni a Benson: il giovane, infatti, è cristiano. I due ragazzi,

però, continuano a vedersi e, per sfuggire al controllo dell'uomo, fuggono in Libia, dove pensano di avere prospettive di lavoro. Benson, infatti, è un falegname molto abile nei lavori manuali e di precisione. È il 2008 e i due innamorati si sposano e si trasferiscono in Libia, fino a quando, dopo l'uccisione di Gheddafi e la caduta del regime, Benson viene imprigionato. Nella ex dittatura, i neri sono molto discriminati: vengono chiamati "africani" ed è contro di loro che si scatena la violenza e lo sfruttamento da parte dei ribelli.

Joy aspetta un bambino e torna al suo paese, chiedendo alloggio e aiuto alla madre del marito. Ben presto, si rende conto che il padre non avrebbe accettato che una figlia ripudiata visse sul suo stesso territorio e, per non rischiare la vita, decide di partire di nuovo per la Libia, dove spera di avere notizie del compagno.

Nel frattempo, Benson è rimasto prigioniero per alcuni mesi, ma non vuole ricordare quel periodo. Appena ne ha l'opportunità scappa dal carcere, si imbarca su una delle carrette del mare dirette in Europa e parte.

Spera di potersi salvare la vita, in un posto qualunque diverso dalla sua terra, e di potersi riunire, prima o poi, con la sua famiglia. Per questo, appena arriva a Brescia, dopo le prime visite in Sicilia, cerca di contattare la madre per dare sue notizie e ricevere informazioni sulla moglie e il figlio. La madre non ha notizie di Joy e Isika da tempo: sa che sono partiti per la Libia, ma inspiegabilmente la ragazza ha interrotto i contatti con la suocera. È grande la delusione e l'angoscia di Benson. Sapere la famiglia in Libia, in una società tanto ostile e pericolosa lo spaventa. Ma non ha alternative se non attendere e sperare.

La fuga verso l'Europa. Joy non ha più contattato la suocera

perché è prigioniera di un gruppo di uomini. Non vuole raccontarmi cosa è successo in quel periodo né come sia riuscita a fuggire, ma ha vissuto violenze terribili. Quando ci incontriamo è imbronciata, Benson l'ha ripresa perché non è stata puntuale al nostro appuntamento. Lui cerca sorridendo di farsi dare un abbraccio, ma lei rimane seria. Vorrebbe, forse, che lui ci lasciasse sole, ma Benson gentilmente declina l'invito.

E così Joy inizia il suo racconto dal momento in cui è salita sul barcone: «Speravo che Benson fosse in Italia. Ho pensato che se fosse riuscito a scappare dalla Libia, avrebbe certamente cercato di imbarcarsi». Se i due ragazzi, prima di separarsi, avessero parlato di partire insieme per l'Europa o se Joy arriva a questa conclusione da sola non lo sappiamo. Comunque decide di affrontare un lungo e pericoloso viaggio, insieme con il suo bambino di due anni, per scappare dai suoi carcerieri e rifugiarsi tra le braccia del compagno che ha scelto, contro il volere di tutti. Dopo tre giorni e tre notti in mare, di cui due alla deriva, i passeggeri a bordo del barcone vengono raggiunti dalla Marina militare italiana. In Sicilia Joy e Isika ricevono assistenza e vengono poi trasferiti in Maremma. È da qui che la ragazza riesce a dare sue notizie alla suocera e ad avere conferma alle sue supposizioni: anche Benson è in Italia, ha presentato richiesta di asilo e vive a Brescia.

Gli operatori della struttura si adoperano per far mettere in contatto i due sposi e valutano la possibilità di farli ricongiungere. Intanto, viene organizzato un incontro di due giorni nella struttura dove vivono Joy e Isika. Quando i tre si incontrano, gli operatori di solito distaccati e professionali, non riescono a trattenere le emozioni e, alcuni, non nascondono le lacrime. È qui, nel Grossetano, che Isika abbraccia per la prima volta il suo papà.

Una stanza per ripartire. Dopo l'incontro, gli operatori di Grosseto e quelli di Brescia continuano a lavorare per consentire alla famiglia di vivere nello stesso posto. Nel nord Italia, Benson abita in un appartamento con altri richiedenti asilo, ma non è possibile ospitare lì una donna e un bambino piccolo. Anche nella struttura di accoglienza maremmana ci sono difficoltà: gli alloggi destinati ai richiedenti asilo non hanno piccoli appartamenti, ma ampi spazi, con stanze da letto comuni. Dove trovare posto per una giovane famiglia?

La risposta arriva dalla "creatività" degli operatori. Facendo alcuni spostamenti in uno degli alloggi più grandi, si può ricavare una sorta di monolocale per i tre nigeriani. Benson, così, si trasferisce in provincia di Grosseto. Appena arrivato nella struttura si mette a disposizione per montare i mobili e riparare quelli in cattive condizioni. È felice di stare con la sua famiglia, anche se la vita in comune con tante altre persone non è sempre semplice. La sua angoscia maggiore è il lavoro: «Voglio solo poter lavorare. Mi va bene qualsiasi mansione», ripete più volte durante il nostro incontro. Anche Joy fa la stessa richiesta per il marito. Eppure piacerebbe anche a lei lavorare, non appena Isika, a gennaio, sarà inserito alla scuola materna: «Ho studiato fashion design. Mi piacerebbe, in futuro, fare la sarta».

IVANA, che struttura l'accoglienza sul lavoro di squadra

Ivana Virzì, quarantanove anni, è assistente sociale e counselor. Ha lavorato diciassette anni in Sicilia, prima di trasferirsi, sette anni fa, nel Grossetano. Da alcuni mesi coordina per la Cooperativa Solidarietà la gestione di quattro strutture che ospitano ottantaquattro richiedenti asilo.

Ivana è un'operatrice con esperienza, che sta mettendo a frutto le sue competenze professionali nel sistema dell'accoglienza. Ma è un settore del tutto nuovo, dove devi continuamente ricalibrare il tiro per rispondere alle continue esigenze che si presentano. Avere una formazione specifica e una preparazione aiuta, certo, a gestire anche i casi più complessi e a mantenere la giusta distanza necessaria agli operatori per svolgere il loro compito. Così come è utile per mettere a punto modalità di lavoro che consentano al personale di muoversi compatti e di utilizzare gli stessi linguaggi e codici per rapportarsi con le persone che assistono. Ma non sempre basta: «Nella mia professione ho seguito i casi e le vicende più varie – spiega Ivana – ma questo impegno è diverso: devi continuamente mettere in discussione strategie e modalità e avere una grande capacità di gestire in poco tempo i problemi più disparati». Le strutture che Ivana guida sono state individuate dalla Prefettura, secondo criteri precisi stabiliti in bandi pubblici,

ma che non sono spesso di nessun aiuto nella gestione della vita quotidiana all'interno delle case. Per questo, Ivana ha cercato di definire un modello preciso di organizzazione, i servizi da offrire e i percorsi da proporre ai richiedenti asilo, prendendo spunto dall'offerta degli SPRAR, le strutture del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Questi centri, infatti, a differenza dei punti di prima accoglienza finalizzati a un'assistenza immediata dei migranti arrivati sul nostro territorio, sono pensati per avviare percorsi di integrazione sociale ed economica per gli stranieri già titolari di una forma di protezione internazionale (rifugiati, titolari di protezione sussidiaria o umanitaria).

Le strutture SPRAR, quindi, offrono corsi di italiano oltre a cercare di trasmettere ai rifugiati tutta una serie di competenze, necessarie per poter sperare di trovare un lavoro in Italia e potere così rimanere. E proprio l'apprendimento della lingua è uno degli elementi su cui Ivana insiste di più: «È fondamentale che queste persone imparino a comunicare, ma non è sempre facile trovare una sintonia su questo: spesso i migranti si scoraggiano oppure non sono scolarizzati e quindi non accettano di buon grado le dinamiche delle lezioni frontali». «In altri casi – continua Ivana – pensano di saper comunicare, semplicemente perché noi operatori facciamo di tutto per capire e assecondare, quando possibile, le loro richieste». Uno degli aspetti su cui Ivana si sofferma è proprio lo scollamento tra la realtà economica e sociale italiana e le credenze dei richiedenti asilo. «Vivere in strutture per mesi, aspettando una risposta alla domanda di asilo, che spesso è negativa e quindi è seguita da altri lunghissimi periodi di inattività e attesa, fa sì che molti di loro non abbiano idea di come si viva in una società come la nostra». Alcuni non sanno, per esempio, en-

trare in un negozio per acquistare del pane e non hanno una chiara percezione del valore del denaro. «Spesso dicono che vogliono un lavoro e una loro casa, ma molti non hanno idea di come si stipula un contratto di affitto o di come si gestiscono le spese per le utenze». Per questo, dopo vari corsi di lingua italiana, che nei mesi scorsi non sempre hanno avuto successo, Ivana e i colleghi hanno deciso di sperimentare con un insegnante una nuova tipologia di didattica: piccoli gruppi di ospiti parteciperanno a lezioni frontali, ma anche a esperienze di vita simulate. Saranno accompagnati in un bar e invitati a ordinare un caffè o incaricati di fare la spesa al supermercato, senza la mediazioni dell'operatore. Un metodo nuovo per richiedenti asilo, utilizzato già da tempo da alcune agenzie formative per favorire l'apprendimento della lingua straniera negli adulti.

«Ogni progetto educativo o di inserimento lavorativo e sociale – spiega Ivana – viene calibrato sulla persona o su piccoli gruppi di persone, perché i nostri ospiti non sono tutti uguali, non hanno tutti le medesime competenze e vissuti e sarebbe infruttuoso coinvolgerli negli stessi programmi, sapendo che non potrebbero essere portati a termine in egual modo». Etnie e provenienze diverse, infatti, hanno anche approcci diversi con cui si deve sapere entrare in relazione. «E ci vuole molta pazienza a volte – Ivana sorride – per far capire i tempi della richiesta di asilo, i documenti che servono, la relazione non scontata tra essere arrivati in Italia e trovare un lavoro». Nella struttura dove ci incontriamo, per esempio, sono ospitate quarantadue persone di dieci nazionalità diverse. «Anche la convivenza non è facile e per questo abbiamo pensato di dividere i piani dell'edificio nelle diverse etnie». La cooperativa ha anche distinto gli spazi comuni: c'è la sala dove il

televisore è sintonizzato sui canali arabi e quello in cui si trasmettano programmi francesi. C'è anche uno spazio comune dedicato ai nigeriani, una delle nazionalità più difficili da avvicinare per molti operatori, che fanno fatica ad acquistarne la fiducia.

L'inserimento lavorativo. L'integrazione lavorativa è comunque un passo fondamentale nel percorso di richiesta di asilo dei migranti. «Con l'agenzia formativa che fa capo alla nostra cooperativa, abbiamo avviato un corso per la ricostruzione delle competenze lavorative». In pratica, i ragazzi già in grado di esprimersi in italiano corretto sono stati aiutati a individuare le proprie capacità e competenze, redigere un curriculum e presentarsi in un ufficio di collocamento o a un colloquio di lavoro.

Anche grazie a questo progetto, molte persone sono state inserite in ambienti di lavoro, attraverso i tirocini formativi istituiti dalla Regione Toscana: «Un ragazzo lavora per un servizio di catering, un altro in una ditta di pulizie, mentre due richiedenti asilo del Bangladesh sono inseriti come sarti in una fabbrica di pantaloni». «Abbiamo anche avuto un'esperienza di lavoro stagionale in uno stabilimento balneare, ma non è andata benissimo proprio per le difficoltà con la lingua italiana», racconta Ivana. L'inserimento dei tirocinanti nei contesti di lavoro richiede un grande impegno anche da parte degli operatori: «Cerchiamo sempre di preparare i ragazzi a quello che dovranno fare, partendo proprio da alcune mappe linguistiche: se un migrante va a lavorare come aiuto in cucina ci preoccupiamo che conosca tutti i termini corretti per indicare gli strumenti che userà». Un lavoro di preparazione viene fatto anche per la ditta che accoglie gli stagisti: «Il nostro obiettivo non è fare da genitori a queste persone, ma cercare di fare in

modo che i tirocini siano positivi e fruttuosi per entrambe le parti».

Il lavoro di équipe. L'impostazione professionale di Ivana ha fatto sì che nel metodo di gestione delle strutture sia stata inserita una tecnica molto utilizzata dalle professioni sociali e sanitarie: le riunioni settimanali degli operatori che lavorano in una stessa struttura. «Il confronto regolare e costante ci permette di conoscere a fondo le situazioni – spiega Ivana – e di uniformare il nostro modo di agire, di prendere decisioni condivise e presentarsi in maniera compatta ai nostri ospiti. Anche perché l'imprevedibilità in questi servizi c'è sempre e solo con una valutazione collettiva delle situazioni e delle modalità di operare si possono evitare problemi».

Un momento di gioia. La conversazione viene interrotta per l'ingresso trionfale di Baako, un ghanese di venticinque anni, seguito da una piccola processione di volti sorridenti. Baako è appena tornato dalla Questura di Grosseto, dove gli è stata notificata l'accettazione della sua richiesta di asilo da parte della prima commissione territoriale. Baako sorride felice e parte un caloroso applauso per condividere la sua gioia. Ivana e gli operatori lo abbracciano: «Cerchiamo di modulare la nostra affettività in base alle situazioni – precisa Ivana, appena i ragazzi sono usciti dalla stanza – ma l'accoglimento della richiesta di asilo è un momento in cui non si può contenere l'emozione». Adesso Baako ha un permesso umanitario di un anno e sono due le prospettive che gli si aprono: può cercare un lavoro e un alloggio e provare a rendersi autonomo dal progetto di accoglienza, oppure attendere che si liberi un posto nel percorso SPRAR e trasferirsi in una nuova struttura.

Gestire l'attesa alla domanda di asilo. Per i richiedenti asilo che invece si vedono respinta la prima istanza e intraprendono il lungo iter dei ricorsi, la situazione non è sempre facile. «L'attesa che si prolunga per mesi, a volte un paio d'anni, stanca», spiega Ivana. Al contrario di quanto molti pensano, non è vero che tutti gli stranieri inseriti nel percorso di accoglienza godono dell'inattività e dell'accompagnamento offerto dagli operatori. «Abbiamo avuto persone che dopo mesi nella nostra struttura hanno rinunciato al progetto di accoglienza e hanno deciso di andarsene formalmente». Verso quale futuro non si sa. Il dato di fatto è che le numerose richieste di asilo non possono essere analizzate in tempi brevi dalle poche commissioni territoriali italiane – sono dieci, più una commissione nazionale che ha compiti di indirizzo, coordinamento e formazione dei componenti delle commissioni territoriali, oltre che l'esame dei casi di cessazione e revoca degli status concessi – e questo determina lunghi periodi di incertezza e sospensione delle decisioni di vita dei migranti.

Chiedo se oltre alla rinuncia volontaria, gli operatori hanno mai dovuto gestire momenti di esasperazione dei migranti. «Per fortuna raramente – dice Ivana – anche se c'è capitato che un ragazzo violasse per due volte il regolamento della struttura». In questo caso il migrante riceve una diffida formale da parte delle forze dell'ordine e questo può portare all'interruzione del progetto di accoglienza. «Di solito – aggiunge Ivana – si tratta di persone che hanno disagi psichici, che noi siamo tenuti a intercettare e segnalare all'autorità sanitaria. Ma quando la persona interessata non è disposta a farsi seguire, c'è davvero poco da fare». Il problema della tutela degli operatori e della loro sicurezza, in effetti, è piuttosto sentito: «A parte due episodi,

dove i toni si sono alzati e c'è stato bisogno di un paziente lavoro di mediazione per calmare gli animi, non abbiamo avuto problemi seri». Anche perché gli operatori della cooperativa Solidarietà è crescita cercano di limitare le situazioni “esplosive” e non creare condizioni di conflitto. «Ma non nego che a volte la preoccupazione c'è», spiega Ivana. «Cosa può avvenire se un migrante viene espulso dalla struttura e ritiene gli operatori responsabili di questo?». Ivana non ha risposte, ma pensa che porsi il problema e dividerlo con altri operatori, anche di altre strutture, possa essere utile. «La collaborazione tra molti di noi è nata spontaneamente – dice Ivana – ma serve per confrontarsi e comportarsi in maniera uniforme». Dare, infatti, servizi diversi a migranti ospiti dello stesso territorio può determinare rivendicazioni: per questo le strutture che gestiscono i richiedenti asilo nel Grossetano cercano di adottare – anche senza richieste specifiche – comportamenti uniformi.

Progetti futuri. Gli operatori continueranno a lavorare sull'integrazione dei richiedenti asilo. In primis, con il territorio che li ospita: «La ex scuola materna di Batignano dove siamo adesso – racconta Ivana – era un edificio da tempo utilizzato dai paesani per le iniziative delle comunità, come la festa dell'olio, ad esempio». «Per questo abbiamo deciso di aprire la struttura in molte occasioni – aggiunge – per farci conoscere e farla comunque fruire». A Natale dello scorso anno gli ospiti hanno partecipato alla mostra di presepi che la comunità organizza: «...con una natività di polistirolo, un po' inusuale e forse non bellissima, ma che rappresentava bene l'integrazione tra i migranti e la Maremma».

Ma all'interno dell'equipe di Ivana le idee e le proposte non

mancono mai. In questi giorni stanno ragionando su «...quanto sarebbe bello individuare un appartamento, con l'autorizzazione della Prefettura, dove trasferire i migranti più autonomi», dice. «Ci piacerebbe metterli in condizione di autogestirsi davvero: contrattare un affitto, pagarlo con i soldi del proprio tirocinio formativo, gestire le utenze, organizzarsi per i pasti». Forse un sogno. Ma di fronte alla determinazione di Ivana, sono portata a pensare che sarà presto fatto.

SAMUEL, che sogna di lavorare con i cavalli

«Jesus is my savior». «Gesù è il mio salvatore – dice Samuel, ventotto anni, della Nigeria – per questo, non tradirei mai la mia religione». La sua è la storia di un pacifista, un attivista per i diritti umani. Di un uomo profondamente religioso, che nella fede ha trovato e trova sostegno e speranza per il futuro. Quando lo accolgo nella stanza dove ci siamo dati appuntamento percepisco il suo disagio. Non mi guarda negli occhi e non sembra che sia per timidezza. Inizia a parlare prima ancora che possa spiegargli il perché della nostra conversazione, prima ancora che possa dirgli – come è avvenuto con tutte le persone che hanno contribuito a questa raccolta – che non deve sentirsi obbligato a rispondere, neppure se sono stati gli operatori della cooperativa a chiedergli di incontrarmi.

Samuel si siede, a testa bassa, e parla. Di quando è arrivato a Grosseto e, nei suoi primi incontri, ha percepito «...razzismo, incomprensione, a volte paura». «Mi era difficile comunicare – dice – ma ho visto persone impaurite dalla mia sola presenza». Si è sentito a disagio e umiliato e «...a volte – racconta – avrei voluto cambiare il colore della mia pelle».

La voce trema per quello che, lo capirò dopo pochi minuti, è un profondo senso di ingiustizia. Sembra che Samuel voglia

portare sulle sue forti spalle gli offesi e gli oppressi. E la sua storia, infatti, conferma questa sensazione. Quando chiedo se adesso le cose vanno meglio, se dopo un anno e mezzo di permanenza in Italia le reazioni delle persone gli sembrano cambiate, risponde, semplicemente, che si è adattato alla situazione: «Se qualcuno si allontana da me, se cambia panchina quando mi siedo anche io, mi allontanano; se mi accoglie con calore sono pronto a fare altrettanto». Eppure Samuel non attribuisce nessuna colpa alle persone che non lo accettano: «È chiaro che hanno paura, gli africani in Italia hanno tanti primati negativi». Quello che non lo fa stare in pace non è solo il pensiero del male, ma la consapevolezza che molti atteggiamenti che gli stranieri hanno non sarebbero possibili nei loro paesi di origine. «Sento al telegiornale che dei ferrovieri sono stati aggrediti da venditori ambulanti africani o che hanno schiaffeggiato un poliziotto e penso che queste persone al loro paese non lo farebbero mai. Perché sanno bene che finirebbero in galera o, in alcuni Stati, potrebbero essere persino condannati a morte». Samuel non vuole essere assimilato e queste persone: «Sono l'unico nigeriano in questa struttura e non è un caso», dice. «Perché, spesso, i miei connazionali vogliono aggirare la legge e io non ho mai avuto questa intenzione».

La sua tensione si fa sempre più percepibile quando pensa all'Ivoriano indagato per aver ucciso i due anziani coniugi di Palagonia: «Mi sono vergognato di me stesso, della mia pelle, di tutto quello che mi accomuna con un uomo che uccide per rubare».

Per questo, dice, a volte «...mi sento in colpa verso voi italiani. Ci avete accolto, dato un riparo, vestito». «Ci avete salvato la vita – continua – mi chiedo come potrei ripagarvi».

Per esempio, racconta Samuel, se venisse a conoscenza di cri-

mini, traffici di sostanze o altre attività illecite «...non ometterei nessuna informazione per aiutare lo Stato a proteggere i cittadini», pronuncia solenne. Eppure la gratitudine non basta per voler desiderare di restare in un posto. E Samuel, nei mesi che ha trascorso qui, si è fatto un'idea precisa dell'Italia: «Se anche trovassi una compagna italiana le proporrei di andare via», dice. «Perché vedo troppe ingiustizie, troppe situazioni difficili anche per gli italiani». Sogna i paesi di lingua inglese, «...dove potrei riuscire a comunicare meglio» o anche la Svizzera e la Germania «...perché sono in contatto con un amico che ha ottenuto l'asilo là e adesso sta bene, ha un lavoro». Non esclude di provare, un giorno, a spostarsi. «Dopo che, a settembre dello scorso anno, la commissione ha rifiutato la mia domanda di asilo ero disperato, volevo partire», racconta. Poi «...una persona della Questura ha letto la mia storia e mi ha detto di avere pazienza – aggiunge – perché in un secondo appello sicuramente la decisione potrebbe essere diversa».

Un pacifista al lavoro per i diritti umani. È quando iniziamo a parlare di come è iniziato il viaggio che lo ha portato sin qui, che la chiacchierata si fa più distesa e gli occhi, finalmente, si incrociano.

Samuel si definisce uno *human right fighter*, un combattente per i diritti umani, e per questo in Nigeria da giovanissimo diventa attivista del Movement for the actualization of the sovereign State of Biafra (Massob), un movimento secessionista che chiede l'indipendenza del Biafra dalla Nigeria. «Io sono nigeriano, ma i miei genitori sono nati in Biafra», spiega. «Per questo ho sposato la causa che vuole liberare quella terra dall'oppressione del governo nigeriano». Partecipa ad attività e manifestazioni per circa tre

anni. Poi, durante uno scontro con la polizia, è coinvolto in una sparatoria. Alcuni suoi compagni rimangono uccisi, mentre Samuel riesce a scappare: «Era il 29 dicembre 2013», racconta. «Mi sono rifugiato in Niger, ma quel territorio era sotto il controllo dei guerriglieri di Boko Haram». Così attraversa il deserto e dopo giorni di viaggio, di cui non vuole parlare, arriva in Libia, meta ambita e maledetta per tutti gli africani che emigrano.

«Stare lì era veramente duro», spiega. «Le persone di colore sono mal viste e i cristiani come me sono perseguitati». Samuel ha rischiato di essere aggredito per strada, è stato spesso minacciato, ha lavorato senza essere pagato. «Sono stato molestato sessualmente da un uomo, ma io non sono gay», si agita mentre racconta. Poi ha conosciuto un uomo molto ricco, che gli ha offerto un lavoro e una moglie, in cambio della sua conversione all'Islam: «Questo è impossibile: non tradirei mai la mia fede – ribadisce – e in quel momento ho deciso di partire, per cercare protezione e pace». Una pace che Samuel ha, in parte, trovato «...anche se non è totale». Eppure a Grosseto è riuscito a integrarsi: passeggiando per conoscere la città si è imbattuto nella chiesa evangelica e dalla domenica successiva a questa sua scoperta ha iniziato a frequentare le funzioni. Lì ha trovato tanti amici, che lo hanno coinvolto nelle attività della congregazione e nello loro vita. Mentre racconta, mi mostra le loro foto sul telefono: le attività della Chiesa, alcune cene e il matrimonio della figlia di un amico grossetano al quale si è presentato elegantissimo, in un abito blu che gli hanno prestato. A breve, inoltre, inizierà a giocare in una squadra di football americano: «Lo sport mi piace tantissimo» e sorride: «In estate mi sono fatto male a un ginocchio, ma ora sto bene

– mi assicura – e posso cominciare ad allenarmi».

Adesso, facendo un tirocinio di due mesi con una cooperativa sociale che si occupa del verde, Samuel ha iniziato a sognare qualcosa di nuovo: «Vorrei lavorare con i cavalli. Quando vado a pulire l'ippodromo e li guardo da lontano penso che sono animali bellissimi e maestosi».

LOBNA, che è araba e italiana

In un bar-tabacchi a pochi passi da una struttura di accoglienza, un'operatrice entra per qualche minuto con quattro richiedenti asilo. Uno degli anziani seduti nella sala l'apostrofa sorridente: «La prossima volta che venite vi offro quattro polpette». In un primo momento la donna non capisce. Non comprende subito che l'uomo parla delle polpette avvelenate, che vengono abbandonate per strada per uccidere i cani, ma appena coglie il riferimento si volta decisa: «Ne prepari cinque. Una serve anche per me, perché sono come loro». Lobna Abessi, trentasette anni, viene dalla Tunisia. È in Italia da otto anni e il suo percorso per arrivare in Europa è molto diverso da quello dei migranti che sbarcano sulle coste italiane in questi ultimi mesi. Ma è comunque una storia di cambiamento, di togliere e reimpiantare radici, di costruzione di nuove possibilità. Lobna è una cittadina italiana, «...di fede musulmana», precisa, ma è qui che adesso si sente a casa. Qui dove ha un figlio e un ex marito, dove ha un lavoro che la porta a confrontarsi ogni giorno con storie e vissuti che lasciano sempre il segno: «Dopo il primo giorno di lavoro ho pianto senza riuscire a smettere per delle ore e ho pensato di non essere in grado di svolgere il mio compito». Da qualche mese, infatti, Lobna lavora come mediatrice linguistica e culturale per il centro di prima accoglienza della Rugginosa a Grosseto. Il suo compito

è tradurre in italiano le informazioni che i migranti intendono dare ai medici e agli operatori sanitari che fanno i primi controlli e spiegare in francese, inglese o arabo diagnosi e procedure. «In Tunisia lavoravo come guida turistica – spiega Lobna – mi confrontavo con le persone in molte lingue, ma non ero preparata a gestire l'emozione delle storie e dei dettagli che devo tradurre adesso». Il fatto che sia una donna la facilita, a volte, nella relazione con le richiedenti asilo, che sono spesso vittime di violenze così tremende che si fa fatica a intercettare e comprendere. E, allo stesso tempo, il suo ruolo non è sconosciuto dagli uomini che, evidentemente, percepiscono la sua determinazione e la sua fiera. «Lobna è un generale», scherzano alcuni dei suoi colleghi. Avere tra le proprie “fila” un mediatore di cultura islamica può semplificare il lavoro, perché Lobna sa come porsi e presentarsi. Ci sono state, raramente, richieste su come vivesse in Italia una donna musulmana e sul perché, ad esempio, non si presentasse a capo coperto. Ma Lobna ha sempre una risposta per tutti e, di certo, non si lascia intimidire da nessuno.

Dal Maghreb all'Italia. Quando è arrivata in Europa Lobna è stata ospite di Malta, dove si era trasferita per seguire le lezioni dell'accademia d'arte de La Valletta. Oltre a essere una guida turistica, Lobna è un'artista specializzata nella pittura sul vetro. Il visto lo aveva ricevuto proprio grazie all'intercessione presso il consolato tunisino di una moderna mecenate, che aveva deciso di aiutare la giovane ad affermarsi nel suo giro di amanti dell'arte. È a Malta, infatti, che Lobna fa la sua prima mostra e si fa conoscere, riuscendo a esporre anche a Parigi, Mosca, Roma.

Nel periodo del trasferimento a Malta, Lobna ha conosciuto un italiano e la relazione tra i due va avanti fino a che lei non

decide di trasferirsi a Grosseto. Qui si sposa e ha un figlio. Qui muove i suoi primi passi come immigrata, compagna – adesso non più – di un cittadino italiano. I primi tempi non sono stati facili: «Ci sono momenti in cui ti manca la tua famiglia, la tua terra, il tuo cibo», attimi in cui la sensazione di spaesamento è così forte che «...anche in una piccola città come Grosseto, uscivo da sola e poi dovevo chiamare casa per farmi venire a prendere, perché non ritrovavo la strada», ricorda.

«La mia integrazione è stata possibile perché sono una persona che non ha paura di fare domande se non riesce a capire qualcosa», spiega. È attraverso i servizi degli enti pubblici che Lobna trova risposte a molte sue domande e, sempre attraverso attività sostenute dal pubblico, entra in contatto con i suoi attuali datori di lavoro. Si iscrive, infatti, a un corso per animatori di comunità e dà vita a una serie di relazioni. È per questo che, quando nella gestione dei primi convulsi arrivi di migranti nel Grossetano, si rende necessario potenziare il servizio di traduzione e mediazione che alla cooperativa Solidarietà è crescita viene in mente di contattare Lobna.

In questi mesi di lavoro, spesso febbrile, Lobna ha stretto legami e svegliato tante coscienze. Non si è tirata indietro quando riteneva di dover sollecitare i migranti all'azione, non si è risparmiata se era necessario richiamare all'ordine, ma ha saputo anche tenere i contatti con tanti profughi che da Grosseto sono ripartiti. Ha notizie di famiglie ricongiunte, di giovani uomini che hanno trovato un lavoro, di bambini che hanno riabbracciato i loro papà.

«Ci sentiamo tramite Skype o WhatsApp», spiega Lobna. «È molto emozionante quando per giorni ti chiedi a che destino sarà

andato incontro qualcuno che hai curato e poi ricevi da lui notizie». Poche righe in un messaggio, una foto scattata con il cellulare, ma anche, a volte, lunghe telefonate per raccontare la loro nuova vita.

Il peso della violenza. Lobna sta imparando ad affrontare il peso che a volte le sue giornate lavorative le lasciano sulle spalle. Anche grazie al lavoro di condivisione e auto-mutuo-aiuto che hanno avviato con altri operatori. Ma ci sono storie che non si riescono a dimenticare come quella di una ragazza nigeriana di poco più di vent'anni.

Beatrice (il nome è di fantasia) arriva a Grosseto a primavera con un gruppo di connazionali e viene sottoposta immediatamente alle visite mediche. Lamenta un po' di nausea e capogiro e quando la dottoressa le propone di sottoporsi a un test di gravidanza, il suo sguardo si spegne. Si scopre che Beatrice è incinta di poche settimane. Il bambino è frutto di ripetute violenze sessuali, che ha subito ogni notte da quando ha lasciato il suo paese in un furgone di trafficanti. Era la più giovane del gruppo e l'unica non accompagnata da familiari. La notte i compagni di viaggio – tra cui molte donne – la sentivano urlare e cercare di difendersi, ma nessuno è mai intervenuto. Quando ha capito che lottare poteva significare essere uccisa, Beatrice ha deciso di subire passivamente le violenze. Sul suo corpo inferivano più uomini nella stessa notte. Persone che lei, con la luce del giorno, cercava di individuare e riconoscere, ma senza riuscirci. «Beatrice non ha raccontato questo subito», ricorda Lobna. Anzi, si chiude in un silenzio carico di paura, ma accetta di sottoporsi alla visita ginecologica. Lobna ha il compito di accompagnarla in ospedale per tradurre il colloquio con il medico: «Dopo i primi minuti di visita il volto del dottore

è cambiato», racconta la mediatrice culturale. «I segni delle violenze sul suo corpo erano tremendi: traumi di ogni tipo avevano lasciato tracce sul suo fisico esile e sul suo apparato genitale». «Ho avuto l'impressione – aggiunge Lobna – che il dottore fosse sconvolto, che facesse fatica a rimanere professionale come lo era stato fino a quel momento». Il medico spiega quali diritti ha in Italia: può tenere il bambino e in quel caso, fino alla nascita, le sarà garantita l'assistenza sanitaria e sociale; può decidere di abortire e scende nei dettagli della procedura, delle visite che dovrà affrontare e dell'intervento. Beatrice si inginocchia per ringraziare ed è Lobna a riportarla in piedi e spiegarle che del destino suo e del bambino, in Italia, può decidere solo lei. E che nessun medico, interprete, operatore avrebbe mai avuto la facoltà di prendere per lei, al posto suo, una decisione.

Italiana e musulmana. È anche attraverso questo bagaglio di esperienze che Lobna affronta ora i suoi compiti. C'è solo una cosa che la preoccupa tanto: l'ignoranza delle persone. È di pochi giorni dal nostro colloquio l'attentato del 13 novembre a Parigi. Un evento che sta sconvolgendo l'Europa e che fa temere a Lobna generalizzazioni: «L'associazione che si fa tra Islam e terrorismo è profondamente sbagliata», commenta. «È il primo passo per assimilare tutti gli stranieri provenienti dall'Africa o dal Medio Oriente ai terroristi. Invece le prime vittime di questi pazzi siamo noi: perché si parla così poco dei milioni di musulmani uccisi dall'Isis?», chiede Lobna. E aggiunge: «Ho paura per me e per mio figlio e, ovviamente, per i miei Paesi, l'Italia e la Tunisia». Lobna racconta che il pensiero della sua famiglia, in particolare del fratello che lavora come poliziotto, è costante. E che dopo gli attacchi terroristici, la vita in Tunisia non è più la stessa. Spera in

controlli serrati, anche tra i migranti che raggiungono le nostre coste su barconi malandati, perché «...questi pazzi, che in realtà non professano nessuna fede e non credono in nessun dio, potrebbero anche infiltrarsi tra i disperati costretti ad abbandonare le loro terre pur di portare a termine il loro fine criminale».

OUSMAN, che vuole studiare informatica

«La settimana scorsa è morta la mia mamma. Non la vedevo da cinque anni». Ousman è un ragazzone che supera il metro e novanta, ma ha solo ventitré anni. Ha la faccia pulita e un'espressione aperta. Mi accoglie con un sorriso, anche se non avevamo programmato la nostra intervista. E mentre mi racconta della sua vita a Grosseto, delle sue aspettative, di come immagina il suo futuro, all'improvviso parla della mamma. «Ho ricevuto la telefonata che mi comunicava la sua morte qui a Grosseto», dice. «È come se lei mi avesse mandato un segnale e ora è qui che vorrei stare». La madre di Ousman ha avuto un incidente d'auto mentre viaggiava da Dakar verso il Gambia: «Quando ho ricevuto la notizia ero sconvolto e preoccupato, anche di non poterle garantire un funerale degno», racconta. «Ma gli operatori della cooperativa mi hanno aiutato – continua – e hanno raccolto dei soldi per pagare il rito funebre». Adesso Ousman è solo al mondo. Il padre, infatti, è stato rapito e ucciso cinque anni fa, quando, il presidente Abodulaye Wade ha cercato di far approvare dall'assemblea nazionale un pacchetto di riforme che avrebbero modificato la costituzione, rendendo possibile l'elezione del capo dello Stato con una preferenza del venticinque per cento dei voti. In Casamance, la zona tra il Gambia e la Guinea Bissau lungo l'omonimo fiume, scoppiano pesanti proteste organizzate dai ribelli,

che si affiancano alle richieste di indipendenza di molti. Il presidente ritira il provvedimento, ma i disordini riprendono quando Wade si ricandida: secondo l'opposizione e la maggior parte della società civile la sua sarebbe stata la terza candidatura e quindi inammissibile. Wade si presenta alle elezioni, ma viene sconfitto. A quel punto tutti i possibili sostenitori dell'ex presidente diventano nemici. Fra questi il padre di Ousman, un commerciante di mucche, che viene rapito. Ousman e la madre continuano per qualche mese a lavorare, ma ben presto anche lei viene portata via e al ragazzo non resta che scappare.

In fuga da solo. Dal Senegal Ousman si rifugia per un mese in Mali e da lì in Burkina Faso, Niger e Libia. «Volevo andare in Libia perché prima della morte di Gheddafi si viveva bene», spiega. «C'era lavoro, spesso non si pagavano vitto e alloggio e ho pensato che fosse un posto buono per me». Ma Ousman non trova la situazione che sperava. Dopo la morte di Gheddafi, gli equilibri sono cambiati: «I neri sono mal visti. Devono vestirsi in un certo modo, comportarsi in un certo modo. Spesso lavorano per settimane, ma poi non sono pagati». Senegalesi, nigeriani, eritrei non possono indossare magliette senza maniche, per esempio, o pantaloni corti, racconta Ousman. E quando chiedo il perché sorride malizioso: «Credo che dipenda dal fatto che siamo molto prestanti e forse i libici non vogliono che le loro donne vedano i nostri corpi».

Ma poi si rabbuia: «In Libia non mi sentivo mai al sicuro», racconta. «Udivo continuamente spari». Chi proviene dell'Africa subsahariana viene seguito, derubato, minacciato e percosso, spesso senza una ragione. Per questo decide di spostarsi di nuovo verso l'Algeria, dove gli hanno parlato di buone opportunità di

lavoro. Non ha abbastanza soldi per affrontare il viaggio e quindi fa un accordo con il suo capo: avrebbe lavorato in un supermarket per quattro mesi, alla fine dei quali avrebbe ricevuto la sua paga. Abbastanza per poter partire.

A forza sul mare. Ma quando la data prevista dall'accordo si avvicina, Ousman viene invitato dal capo ad accompagnarlo in un posto. Si ritrova su una spiaggia, affollata di gente. Il giovane protesta, ma viene picchiato, minacciato e spinto sul barcone. «Eravamo centinaia di persone, non avevo con me niente, solo i vestiti che indossavo». Quando chiedo perché, secondo lui, sia accaduto questo Ousman risponde: «Credo che il mio capo abbia ricevuto dei soldi per aver portato un persona da imbarcare». «E forse – aggiunge – non avrebbe avuto il denaro che mi doveva per il mio lavoro e facendomi partire si è liberato di me». Così Ousman si ritrova su una carretta del mare. Era il più alto tra i passeggeri del barcone, ma il più giovane di tutti.

La traversata dura due giorni. «Arrivato in Italia mi sono sentito in salvo – dice Ousman – e non mi succedeva da tanto tempo». A Catania gli danno subito vestiti puliti e da lì viene imbarcato su un aereo diretto a Roma e poi su un autobus per Follonica. «Ero stordito, ma mi sentivo al sicuro». A pochi giorni dal suo arrivo a Grosseto riesce ad accedere a Facebook; non ha amici in patria, ma si mette a cercare un suo vecchio compagno delle elementari. Lo trova, gli scrive e scopre che vive negli Stati Uniti, ad Atlanta, dove lavora come infermiere. È grazie al suo amico, che ha contatti regolari con altri amici in Senegal, che viene a sapere che la madre è stata rilasciata. Inizia così a sentirla ogni tanto, fino alla terribile notizia della sua morte.

Ad agosto 2015 la commissione territoriale chiamata a valu-

tare la sua condizione, ha rigettato la sua richiesta di asilo: «Mi sono scoraggiato all'inizio e volevo lasciare tutto», dice. «Poi mi sono convinto a fare ricorso – aggiunge – e ora sono in attesa della chiamata per una nuova audizione».

Adesso Ousman sta lavorando grazie al progetto regionale “Garanzia Giovani”. Attraverso questo impiego ha conosciuto tante persone: «Non solo che lavorano con me – dice, e il suo sorriso si fa grande – ma anche clienti, che venivano spesso alla Cava di Roselle e con cui ho fatto amicizia».

Nei giorni del nostro incontro, ha partecipato ai turni del servizio di guardiania volontaria per una mostra d'arte al Cassero senese, promossa dalla Fondazione Grosseto Cultura: «Lavorare gratuitamente non mi pesa», dice. «È un modo per ripagare l'Italia dell'ospitalità che mi ha dato». Ousman non pensava di venire in Europa: «Mi sono trovato qui, non sono certo venuto per creare problemi o per fare niente di illegale». Vuole solo, come tutti i ragazzi di venti anni, costruirsi una vita: «Ho ripreso gli studi di informatica, iscrivendomi a un istituto serale – spiega – e magari, in futuro, vorrei sposarmi e avere dei figli». «Anche qui a Grosseto» e il suo sorriso, di nuovo, si fa grande.

RAZAK, che lavora dove un tempo era rifugiato

Razak ha occhi grandi e allungati, che spiccano su zigomi alti color dell'ebano. Trasmette serenità e forza e sono queste le caratteristiche che forse lo fanno più apprezzare dalle persone per cui lavora. Ventotto anni, in Italia da quattro con un permesso umanitario, Razak Garba viene dal Niger. È arrivato a Grosseto durante l'“emergenza umanitaria nord Africa”, che dal luglio 2011 diede vita a un sistema di accoglienza e sostegno a migliaia di profughi che, dopo la Primavera Araba e la caduta di Gheddafi, iniziarono a imbarcarsi su mezzi di fortuna per raggiungere le coste italiane. Razak adesso è uno degli operatori dell'accoglienza per le strutture gestite dalla cooperativa Solidarietà e crescita.

Dal deserto all'Italia, attraverso il mare. L'ufficio di direzione della struttura dove ci incontriamo è stata un tempo la sua camera: «È strano tornare qui al lavoro», dice. «In questa stanza ho passato momenti a volte difficili, ma è stata un punto di partenza per la mia vita in Italia». Razak ha lasciato il Niger nel 2009 «... per aiutare economicamente la mia famiglia», spiega, ma ci sono comunque delle ragioni per cui nel suo paese, dopo la fine della dittatura libica, non può tornare e di cui non vuole dire. Con un viaggio in auto nel deserto, durato sei settimane, raggiunge lo stato arabo e inizia a lavorare. «Fino alla caduta di Gheddafi in

Libia si stava bene», spiega Razak. C'erano opportunità di lavoro, anche senza troppe formalità: «Ti mettevi per strada, in alcuni punti della città, e le persone passavano e ti offrivano di fare dei lavoretti. Pagavano subito e avevi così la possibilità di trovarti un alloggio, sostenere le spese e mandare qualche soldo a casa». In Libia, Razak lavora per quasi due anni in una fabbrica di coca cola e riesce regolarmente a inviare denaro alla madre e ai suoi dieci fratelli. Ma con la guerra e la morte del dittatore, la situazione cambia improvvisamente: «Non era più un posto sicuro. C'erano violenza e sparatorie continue, si rischiava la vita». Razak non può tornare a casa, in Niger, e decide di mettere insieme i soldi e cercare un futuro al di là del mare. Paga mille dinari libici – circa 700 euro – e salpa su un barcone diretto verso Lampedusa: «Non avevo idea di dove andare esattamente, l'importante era scappare». La traversata è lunga e difficile e quando arriva in Italia Razak viene mandato a Boveglio, in provincia di Lucca, dove vive per un anno.

Inizia a farsi degli amici e un piccolo giro di conoscenze, perché con i suoi occhi grandi e intelligenti Razak si fa apprezzare e voler bene, ma all'improvviso arriva il trasferimento a Batignano, una frazione di Grosseto.

«All'inizio è stata dura, anche perché era difficile mantenere i rapporti con le persone che ho conosciuto a Boveglio», spiega. «Poi mi sono ambientato e ho incominciato a farmi nuovi amici anche qua».

Durante i mesi di accoglienza nel Grossetano, Razak avvia un tirocinio lavorativo presso una cooperativa che si occupa del verde. Inizia a integrarsi con la comunità: con gli operatori della cooperativa che lo ospita, con la città.

Per incominciare, una camera in affitto. Ma alla fine dell'“emergenza nord Africa”, a dicembre 2012, i migranti accolti sono estromessi dal progetto di accoglienza con un contributo economico di qualche centinaio di euro. Molti di loro decidono con quel denaro di affrontare un viaggio verso altri paesi europei. Pochissimi tornano in Africa.

Razak decide di rimanere a Grosseto e di affittare una stanza in un appartamento nel centro cittadino. Si rimbecca le maniche per trovare lavoro e i primi incarichi arrivano per traduzioni e mediazioni culturali. Razak, infatti, parla otto lingue: oltre all'italiano, l'inglese, il francese, l'arabo, la lingua hausa – diffusa in molti paesi africani, tra cui Nigeria, Niger, Burkina Faso, Ciad e Ghana – e zarma – un altro idioma parlato in Niger.

Quando il fenomeno della migrazione dalle coste africane, nell'ultimo anno, ha raggiunto picchi mai esplorati è stato automatico, per i gestori dell'accoglienza, coinvolgere Razak. I nuovi ospiti lo riconoscono e lo accettano facilmente. Hanno condiviso un'esperienza con lui, quella del viaggio via mare e dell'ingresso in Europa come richiedenti asilo. Per questo, alcuni di loro lo prendono come modello.

Da rifugiato a operatore dell'accoglienza. Quando ci incontriamo, Razak è tornato a vivere da un mese nella struttura dove fu ospitato a Grosseto nel 2012. Oltre a lavorare come mediatore culturale, infatti, ha iniziato un servizio di guardiania notturno nella casa che dà alloggio a oltre quaranta persone.

«Vivere qui non mi crea problemi», spiega sereno Razak. «Certo, è piuttosto difficile tracciare un confine tra la vita privata e il lavoro». Proprio per quel senso di fiducia che ispira, per la capacità di scivolare da una lingua all'altra senza nessuna esitazione,

per la cura con cui si relaziona a quelli che sono diventati i suoi utenti, Razak viene interpellato per molte cose e chiamato al telefono di continuo. «Mi fa anche piacere», dice tranquillo. Perché le difficoltà di rapportarsi con una cultura diversa dalla tua, di abituarsi ai nuovi ritmi di vita e di lavoro, Razak le conosce e le comprende bene. Gli piacerebbe continuare a fare questo lavoro e gli piacerebbe anche certificare in modo formale le sue competenze di mediatore linguistico e culturale. Vorrebbe, infatti, continuare a vivere in Italia «...perché è ormai il mio paese». E perché qui ha una fidanzata grossetana con cui, chissà, magari un giorno potrà costruire una famiglia. Razak sta bene, ora, eppure «...non consiglieri mai ai miei fratelli di affrontare lo stesso percorso che ho fatto io». Per questo, invia a casa i soldi che risparmia e spera un giorno di poter riabbracciare i suoi familiari che non vede da sei anni. «Ma vorrei che venissero qui per altre strade», conclude. Magari prendendo un aereo.

TIJANI, che sa che il rispetto passa anche dalla lingua

«La convivenza a volte è difficile, ma io voglio rispetto, lo stesso che do ai miei compagni». È una chiacchierata un po' difficile, quella che facciamo io e Tijani, trentuno anni, originario del Ghana. Avviene in italiano perché TJ – così lo chiamano i suoi compagni e gli operatori – vuole migliorare le sue capacità linguistiche. E tra le tante cose che ci diciamo, con la promessa che non cercherò di tradurre in inglese le cose che non comprende, ma che proverò a riformularle in italiano, il rispetto, il linguaggio e il rifiuto della violenza sono quelle che ricorrono più spesso.

Ma è la riflessione sulla lingua e sulla comunicazione che dà un segnale su chi è TJ: un giovane padre, separato da oltre due anni dalla sua famiglia, arrivato in Europa per salvarsi la vita e sperare di dare un futuro ai suoi due bambini.

«È importante saper comunicare bene», dice TJ. «Se non conosco la lingua e vorrei che mi fosse passato un oggetto dico “dammi”, e non “per favore dammi”». Tante incomprensioni, secondo TJ, sono dovute proprio a questo, alla difficoltà di parlarsi. «Quello che desidero è riuscire a comunicare bene in italiano, per poter dare alle persone che incontro il rispetto che è loro dovuto e poter esprimere tutta la mia gratitudine per avermi accolto».

La riconoscenza per le piccole opportunità che ha avuto emer-

ge fin dall'inizio della nostra chiacchierata. È per questo forse che mi accoglie con un sorriso aperto, ma un velo di tristezza negli occhi. TJ vive a Grosseto da un anno e cinque mesi, da quando, cioè, ha presentato richiesta di asilo. È scappato dal Ghana due anni fa, mentre sua moglie e i suoi due bambini si sono rifugiati in Togo.

È ai suoi figli, una ragazzina di sette e un bimbo di quattro anni, che Tijani pensa sempre: «Cerco di chiamarli ogni due giorni al massimo – racconta – perché voglio che vadano a scuola e glielo ricordo sempre». La piccola, infatti, non voleva seguire le lezioni finché il padre non fosse tornato da loro: «Ma istruirsi è troppo importante per il loro futuro – aggiunge TJ – e io desidero che lei sia una brava studentessa, che si impegni e che sia buona con la madre».

È proprio per la sua famiglia che TJ ha festeggiato quando è riuscito ad ottenere un contratto di sei mesi con il progetto “Garanzia Giovani” della Regione Toscana alla Cava di Roselle. Perché in questo modo riesce a inviare dei soldi a sua moglie, che ha potuto iscrivere così i bambini a scuola e comprare per loro tutto l'occorrente. «È bello lavorare – mi dice TJ – anche perché ho conosciuto tante persone e si è creato un bel clima con i colleghi». Proprio la sera prima del nostro incontro TJ ha cenato con alcuni ragazzi grossetani, anche se i primi italiani che ha conosciuto, fatta eccezione per gli operatori della cooperativa Uscita di Sicurezza, sono stati alcuni appassionati di calcio, che seguivano le partite nel bar di fronte al loro alloggio in via Trento. «Ancora non parlavo italiano – racconta – ma andavo lì per guardare il calcio in televisione», ed è così che ha iniziato a interagire con gli abitanti di Grosseto.

«Quando sono partito dalla Libia non pensavo di venire in Italia, volevo solo scappare», racconta TJ. «Ma adesso è qui che vorrei restare e, magari un giorno, far venire anche la mia famiglia. Vorrei trovare lavoro, qualsiasi tipo di lavoro, anche se sono un bravo muratore e quella è la professione che so fare meglio». TJ non è scappato per fame. Anzi, gli affari a Hohoe, la città in Ghana dove viveva, andavano piuttosto bene: «Erano dieci le persone che lavoravano per me – dice – riuscivo a far stare bene loro e la mia famiglia».

Una lotta di religione. Ma all'improvviso, un fatto di cronaca ha provocato una guerriglia, dove cristiani e musulmani, che fino a quel momento avevano convissuto senza problemi, si sono scagliati gli uni contro gli altri. A scatenare gli scontri è stata la morte, in un incidente stradale, di un giovane musulmano: le autorità locali, guidate dal sindaco di fede cristiana, hanno disposto l'autopsia per comprendere meglio le dinamiche dell'incidente. Per qualche ragione l'autopsia è stata rimandata in più occasioni, mentre i familiari della vittima reclamavano il corpo per poter organizzare il rito funebre e la tumulazione nei tempi previsti dal loro credo. Di fronte ai ritardi nella restituzione del cadavere, familiari e amici hanno deciso di prelevare il corpo dall'obitorio e quella che doveva essere una questione privata, è diventata un conflitto religioso.

Nei giorni di tensione TJ ha deciso di mandare sua moglie e i bambini in Togo: «Rischiavano la vita anche solo uscendo di casa», spiega. Ma dopo qualche mese, quando la situazione si stava calmando, a causa di un filmato registrato durante gli scontri, TJ è stato individuato dalla Polizia come uno dei facinorosi. Lui racconta di essersi trovato in mezzo ai ribelli per caso e di

aver cercato solo di mettersi in salvo, ma è dovuto scappare e si è diretto in Libia dove, secondo molti, erano tante le possibilità di lavoro. «Il lavoro in Libia c'è – conferma TJ – ma non è un posto sicuro».

In Maremma una speranza di futuro. A Grosseto, invece, TJ si trova bene: «Da quando sono arrivato vado in giro da solo e nessuno mi ha mai aggredito o fatto del male», racconta e aggiunge che «...adesso ho tanti amici italiani, con cui cerco di parlare un po', anche se ancora non so benissimo la lingua». Il viaggio dal Ghana alla Libia è durato un mese ed è stato difficilissimo; quello dalle coste libiche all'Italia, in una grande barca che conteneva circa cinquecento persone, due giorni, ma TJ non vuole parlare delle esperienze che ha vissuto: «Voglio pensare al futuro, al momento in cui rivedrò i miei cari». Il viaggio verso l'Europa lo ha pagato con il suo lavoro di muratore, ma non sa quantificarne il costo.

TJ ha paura dell'acqua: «Sono andato una volta al mare con i miei compagni di via Trento, ma non sono riuscito a superare il terrore». Per questo i due giorni della traversata sono stati per lui terribili.

Quando parliamo delle cose che apprezza della sua vita a Grosseto, TJ mette al primo posto il lavoro alla Cava di Roselle e il rapporto con gli operatori, in particolare Luca, il presidente della cooperativa, che lo ha sostenuto anche in un periodo molto difficile che ha vissuto.

Quando la commissione territoriale, dopo circa un anno dalla sua richiesta, ha valutato negativamente la sua domanda di asilo, TJ è caduto in una cupa disperazione. «Avevo raccontato la mia storia e avevo chiesto di poter mostrare il video che ha portato le

autorità ghanesi ad accusarmi di aver partecipato alla guerriglia», dice. «Ma hanno rifiutato la mia richiesta e hanno dichiarato che potevo aver inventato la mia storia, leggendone altre su internet». TJ ha presentato ricorso, ma per i primi tre mesi dopo il rigetto della sua domanda, è uscito dall'alloggio di via Trento il meno possibile, passando le giornate in silenzio. «Ho avuto paura di non riuscire a sostenere i miei figli», spiega. «Nel mio paese non posso tornare – aggiunge – e dove potrei dare loro un futuro?».

LUCIA, che da immigrata ha iniziato a lavorare nel sociale

Quando ci incontriamo Lucia Malvezzi, quarantanove anni, responsabile delle due strutture di accoglienza della cooperativa Uscita di Sicurezza, è in fermento per trovare una stanza in affitto. Muhammed (il nome è di fantasia), uno dei ragazzi ospitati per diversi mesi nel progetto di accoglienza, ha ottenuto sei mesi fa il permesso umanitario e adesso deve lasciare la struttura e trovare un altro alloggio. «Non è un nostro compito – spiega Lucia – ma come potremmo rifiutargli un aiuto?». Dopo aver avviato progetti di integrazione, che sono andati avanti per mesi o anni, è difficile pensare di mettere alla porta e lasciare solo un giovane migrante ad affrontare la vita “fuori” dalle strutture. Ecco perché l’agitazione di questa mattina: gli operatori vorrebbero trovare una sistemazione economica e sicura per il ragazzo, dove possa avere i suoi spazi e, allo stesso tempo, non perdere di vista gli obiettivi che si è posto: trovare un lavoro stabile, che gli consenta di rimanere in Italia, e continuare a giocare a calcio, la sua vera passione. Muhammed infatti, è stato tesserato da una squadra di prima categoria e gioca come difensore.

Da emigrata, i primi passi nel sociale. Quella di Muhammed è solo una delle tante situazioni che Lucia e i colleghi seguono e gestiscono. È da marzo 2014 che Lucia lavora con i richiedenti

asilo, con un piccolo stop di qualche mese, quando per esigenze aziendali è stata impiegata in un altro settore. Ma è da quando, appena ventenne, si trasferì a Londra, che lavora nel sociale. «In Inghilterra ho iniziato seguendo un corso per addetto all’assistenza di base e poi specializzandomi», racconta. «Ho lavorato con anziani, disabili e pazienti psichiatrici, ma mai con i migranti. Anche perché nei primi anni, la migrante ero io». Scherza Lucia, ma il paragone che fa non è poi così sbagliato. A differenza di molti ragazzi ospitati con il progetto di accoglienza, Lucia aveva scelto di partire e stabilirsi in Gran Bretagna. Ma la fatica di abituarsi a una realtà diversa da quella da cui provieni e di imparare a padroneggiare bene una lingua che non è la tua l’ha vissuta sulla propria pelle.

Stabilire un contatto, un processo sempre nuovo. La nostra conversazione, iniziata così, spaziando da un argomento all’altro, viene integrata dalle opinioni anche di due altri operatori delle strutture di Uscita di Sicurezza: Maurizio Lancioni, cinquantadue anni, educatore, e Elisa Cappelli, trentacinque anni, psicologa.

Tutti sono concordi nel dire che ogni volta che accolgono una persona, il percorso che avviano per stabilire una relazione e iniziare il processo di integrazione è diverso. Anche se i problemi dei richiedenti asilo sono spesso condivisi e i vissuti sono a volte simili, gli esiti che questi hanno sulla personalità di ognuno fanno sì che ogni piano vada personalizzato. «Tutti hanno le proprie esperienze, cose che vogliono e non vogliono dire e sulla base di questo devi costruire una relazione». Spesso faticosa e impegnativa, soprattutto per gli operatori, che sono assorbiti da un lavoro da cui difficilmente riescono a staccare. In particolare nei casi più delicati. «Tutti i nostri ospiti hanno alle spalle un passato “pe-

sante”», dice Lucia. «Alcuni sanno gestirlo meglio di altri, ma ci sono persone problematiche, che possono destabilizzare il gruppo e creare tensione all'interno delle strutture». Per fortuna, questi casi sono la minoranza, ma hanno un peso importante nell'andamento del lavoro. «Tranne rari episodi, in cui la tensione è stata alta e ci sono stati disordini e prese di coscienza da parte dei compagni, nella maggior parte dei casi i richiedenti asilo tendono a coprirsi e minimizzare di fronte a noi operatori». Se sia una prova di solidarietà oppure un eccesso di diffidenza nei confronti dei loro referenti, ritenuti forse responsabili di decidere delle sorti dei ragazzi all'interno del progetto di accoglienza, è difficile dirlo. «Nelle nostre strutture ci sono stati solo due allontanamenti, che hanno avuto esiti diversi». In un caso l'espulsione dal programma è arrivata dopo molti mesi di permanenza nell'alloggio. Il gruppo dove il giovane migrante era ospitato conosceva la sua fragile condizione psicologica e aveva imparato a gestire i suoi attacchi di disperazione, a volte di ira. Si era creata rabbia e tensione, ma la tendenza era quella di sminuire questi episodi. Nell'altro caso, invece, l'estromissione è avvenuta solo dopo poche settimane dall'arrivo dei richiedenti asilo a Grosseto ed è forse servita a dimostrare agli ospiti che non seguire le poche regole che vengono date ha delle conseguenze, determinanti per il futuro. «I comportamenti di questi ragazzi non sono sempre lineari – spiega Lucia – ma non dobbiamo dimenticare che sono, appunto, ragazzi». «Le loro esperienze come il passaggio attraverso il deserto, la permanenza in Libia, il viaggio in mare, ci portano a pensare che siano più forti, quasi “allenati” ad affrontare difficoltà ben più grandi di quelle che possono incontrare per integrarsi», continua Lucia. «In realtà non è così: sono fragilissimi e la loro fragilità spesso si ma-

nifesta nelle cose in cui meno ti aspetteresti». Per esempio nella difficoltà di comunicare: molti, ai primi scogli nell'apprendimento della lingua, rinunciano a provare e continuano a comunicare in inglese o francese: «Quello della lingua è un handicap molto forte», conferma Elisa Cappelli. Altri si scoraggiano quando si rendono conto che ottenere un permesso di soggiorno regolare, non significa automaticamente trovare lavoro.

Imparare a comunicare. La conoscenza della lingua è un problema che condiziona molto anche le attività di sostegno psicologico e di auto-mutuo-aiuto. La difficoltà per molti di parlare delle proprie emozioni, paure e ricordi in un idioma che non è il loro, come l'inglese e il francese, può alterare il dialogo. Inoltre, anche in questi casi c'è spesso bisogno della mediazione linguistica da parte, di solito, degli stessi operatori a cui si fa riferimento per le attività quotidiane. «Quando dobbiamo assistere e tradurre i colloqui con gli operatori sanitari mi pongo sempre il dubbio che i ragazzi non saranno completamente liberi di esprimersi», dice Lucia. «Perché aprirsi con un estraneo, del tutto esterno alla tua condizione, è spesso più semplice che farlo con qualcuno con cui ti rapporti anche per i bisogni più banali e perché è chiaro che la versione che sarà raccontata al medico o al gruppo non sarà diversa da quella descritta a me». Molti ragazzi, inoltre, accettano di seguire percorsi di sostegno psicologico solo perché si sentono quasi “in dovere” di farlo: «Spesso far passare l'importanza di questo aiuto secondo i loro parametri culturali è difficile», aggiunge Elisa. «E quindi alla difficoltà linguistica si aggiunge uno scarso convincimento».

Le proprie radici. Uno degli elementi che destabilizza molti, sono le richieste da parte delle famiglie di origine. Tanti di que-

sti ragazzi si sentono in obbligo nei confronti dei familiari, che chiedono, molto spesso, denaro. «In alcuni casi intere famiglie, se non villaggi, hanno “investito” su quel giovane, perché provasse a cercare fortuna in un altro paese». Molti, infatti, arrivavano dopo viaggi pericolosi, costosi e difficili in Libia per lavorare. Nella maggior parte dei casi, l’obiettivo non era partire per l’Europa, ma adesso che sono arrivati «...i parenti chiedono loro qualche sacrificio in più, per poter migliorare la situazione in patria». Quando questo accade è molto difficile che l’operatore riesca a far capire loro che inviare tutto il denaro a casa oppure accettare lavoretti saltuari, per essere pagati prima e non investire sulla propria permanenza qui, è controproducente per loro stessi e per le persone che vogliono aiutare al loro paese. «Il senso del dovere è molto forte, così come diventa pesante, per alcuni, il carico delle aspettative». Ecco quindi che la prospettiva di mettere dei soldi da parte, magari per cercarsi un alloggio una volta ottenuto il permesso di soggiorno, sfuma di fronte alla richiesta di un familiare.

Divisioni e timori. Un’altra difficoltà che gli operatori hanno incontrato, soprattutto nel gruppo ospitato nella struttura allestita più di recente, è la discriminazione etnica. Al contrario della solidarietà che si trova nei ragazzi provenienti dall’Africa, magari impensabile nelle loro terre, dove le differenze tribali danno vita a guerre civili e veri e propri massacri, i migranti provenienti dal Medio Oriente o dal Maghreb tendono a discriminare chi arriva da regioni sotto il deserto del Sahara.

«Dopo alcuni momenti di tensione, che si sono scatenati nelle aree comuni e in situazioni di condivisione, come i pasti, per esempio – racconta Lucia – abbiamo deciso di intervenire “obbligandoli”, in pratica, alla relazione». I turni di pulizia dell’alloggio,

quindi, sono stati organizzati in modo che i ragazzi provenienti dal Pakistan dovessero lavorare insieme a quelli del Gambia, della Nigeria e del Ghana. È stata organizzata una cena etnica, dove i diversi gruppi hanno preparato i loro piatti e si sta cercando, con varie attività, di superare il clima di sfiducia.

La diffidenza nei confronti degli altri è piuttosto diffusa tra i migranti ed è, in realtà, uno degli elementi che ostacola di più la creazione di legami, anche se sembra stridere con la tendenza a muoversi in gruppo, soprattutto di fronte degli operatori.

«I ragazzi più integrati nel tessuto sociale cittadino hanno comunque delle difficoltà a vivere rapporti paritari», spiega Lucia. «Anche chi, grazie allo sport o ai tirocini formativi, ha sviluppato relazioni con i grossetani, non si apre mai del tutto». Secondo Elisa, questo può dipendere anche dalla situazione che i ragazzi vivono: «Le nostre strutture sono aperte e piuttosto libere negli orari di ingresso e uscita e nelle attività del tempo libero – dice la psicologa – ma è chiaro che questi ragazzi non hanno soldi da spendere come i loro coetanei e non si sentono in una condizione di effettiva parità».

Un particolare, all’apparenza banale ma non trascurabile, per capire come i richiedenti asilo si relazionano con i cittadini del paese che li ospita è il rapporto con gli operatori. Se da un lato, infatti, «...all’inizio sono portati a chiamarti tutti “mama”», come racconta Lucia, dall’altro «...quando camminano insieme a te stanno sempre un passo indietro», dice Maurizio. Un modo per mostrare rispetto o forse per rimarcare la differenza e i ruoli. Di contro, la loro gratitudine può diventare quasi un peso: «C’è un ragazzo che ho accompagnato in ospedale quando mi sono accorta che aveva fortissimi dolori alla schiena», racconta sorridente

do Lucia. Lì i medici hanno diagnosticato un problema al sistema nervoso, forse dovuto alle percosse subite, ed è stata iniziata una cura che ha permesso al giovane di ricominciare a condurre una vita normale. «Pensa che gli abbia salvato la vita – racconta Lucia – e ora farebbe qualsiasi cosa per sdebitarsi». Tanto che le sue continue attenzioni e offerte di disponibilità sono diventate un argomento ricorrente per gli operatori, che ci scherzano sopra.

Il teatro per esprimersi e integrarsi. Uno dei progetti più recenti, sperimentato nelle strutture coordinate da Lucia, è quello di teatro amatoriale. «Sotto la guida di un'esperta – spiega Lucia – i ragazzi sono stati invitati a preparare uno spettacolo». Alcuni migranti, quindi, hanno dato la propria disponibilità a recitare in italiano, mentre altri suonano musiche di accompagnamento. Alle prove, che si tengono una volta a settimana, quasi tutti gli ospiti delle strutture partecipano: «Anche chi non recita e non suona, viene ad assistere», raccontano gli operatori. «Magari sorridono e sghignazzano un po', ma di sicuro è un momento di condivisione e scambio di emozioni forte e costruttivo».

GLORY E LOVET, che vogliono solo parlare del domani

Quelle di Glory e Lovet, diciannove e ventidue anni, provenienti dalla Nigeria, sono storie piene di ombre. Riservata e imbronciata la prima, sorridente e fiduciosa la seconda, decidono di parlare con me della loro esperienza, ma sono tanti i dettagli che preferiscono non ricordare.

«Per alcune ci sono dei trascorsi troppo dolorosi perché possano essere ricordati e raccontati», spiega una delle operatrici della struttura dove le due giovani donne vivono. «Altre invece sono vittime della loro cultura, intrisa di magia e ritualità». Molte di queste ragazze, infatti, sono entrate a far parte di veri e propri traffici di essere umani per varie ragioni: alcune sono state vendute dalle loro stesse famiglie, altre sono state minacciate. Molte di loro credono che, se riveleranno qualcosa, i familiari rimasti in patria saranno vittime di ritorsioni fisiche o di maledizioni.

Quale sia quindi la ragione, Glory e Lovet incentrano la nostra chiacchierata sul qui e ora, dando pochi dettagli del loro arrivo in Italia. Entrambe hanno vissuto per diverso tempo in Libia, prima di imbarcarsi su barconi di fortuna e arrivare, a luglio 2014, sulle coste italiane.

Lovet lavorava come cameriera per una famiglia libica. Dopo la caduta del regime, quando la situazione esplose e il paese rima-

ne in mano a milizie che fanno della violenza il loro *modus operandi*, i suoi datori di lavoro interrompono i rapporti e Lovet si ritrova senza una prospettiva e terrorizzata da quanto sta accadendo intorno a lei. Racconta di sparatorie continue e della difficoltà di trovare cibo. Non prende neppure in considerazione l'idea di tornare in Nigeria, «...non ho contatti con la mia famiglia e non voglio parlare di questo», mi dice, improvvisamente un po' più cupa in viso, e l'unica possibilità le sembra l'Europa.

Salpa su un barcone, dove viaggia per due giorni. Non vuole dirmi se ha pagato. Lovet dice che qui in Italia si trova bene. Ricorda che quando è arrivata si è sentita al sicuro e protetta, che è stata curata e visitata dai medici dell'ospedale. Spiega anche che vorrebbe rimanere qui, perché non ha altro posto dove andare. Lovet vorrebbe trovare un lavoro e, per questo, di recente ha avviato un percorso di ricostruzione delle proprie competenze, in modo da poter scrivere un curriculum e presentarsi per possibili impieghi.

Quello che la scoraggia sono le capacità linguistiche: Lovet capisce l'italiano, ma non riesce a parlarlo bene. Ha frequentato i corsi di alfabetizzazione linguistica, ma da parte anche di altre sue connazionali, c'è una certa ritrosia a mettersi a parlare. Forse per timore di non essere capite, forse per la difficoltà di imparare una lingua lontana non solo dal proprio idioma, ma anche dall'inglese, che in tante conoscono.

Lovet ha ricevuto il diniego della richiesta di asilo da parte della prima commissione ad agosto. Sperava, invece, che la sua domanda fosse accettata perché si immaginava così di trovare più facilmente un lavoro.

Glory ha un fisico esile, che mal si accosta al suo carattere forte e determinato. Mi si avvicina con cipiglio, con un atteggiamento a metà tra la noia – di dover affrontare una conversazione – e la sfida. È una ragazzina di diciannove anni. Con esperienze passate che non conosco, ma che forse le hanno insegnato ad affrontare così le cose.

Glory è partita per l'Italia con altre compagne, «...che sono, alcune, qui con me, ma non sono tutte amiche», mi dice. Racconta che una persona l'ha aiutata a imbarcarsi, ma non dà altri dettagli. A Grosseto si trova abbastanza bene nella struttura dove è ospitata, ma vorrebbe avere i suoi documenti. Per molti di loro comprendere il lungo percorso della richiesta di asilo e il meccanismo dei permessi di soggiorno è complicato.

Il mito del documento. Alcuni, come Glory, pensano che il loro limite al trovarsi un lavoro, acquisire autonomia e ripartire con la propria vita, sia solo legato alla mancanza di una risposta della commissione competente sulla loro richiesta di asilo. “I documenti”, come genericamente li chiamano, sembrano essere il traguardo di arrivo e allo stesso tempo la linea di partenza per il futuro. Un vero e proprio spartiacque tra la vita che è stata e quella che sarà.

Opinioni comuni²

Sono molte le false credenze sugli stranieri in Italia: c'è chi parla di invasione, chi sottolinea il loro mantenimento da parte dei cittadini italiani e il non rispetto delle leggi, chi teme il “furto” del lavoro. In realtà, la gran parte di queste convinzioni – molte delle quali alimentate dai media, tradizionali e di nuova generazione – possono essere sfatate.

«**Sono più di noi**». Gli stranieri in Italia sono poco più di 5,5 milioni di persone, ovvero l'8 per cento della popolazione. In Europa, l'Italia è al quarto posto per la presenza straniera, dopo il Regno Unito, la Germania, la Francia e la Spagna. Inoltre, molti stranieri, forse a seguito della crisi economica, stanno tornando al loro paese.

In provincia di Grosseto, all'inizio del 2015, i residenti stranieri erano 21.702, pari al 9,7 per cento della popolazione totale. Di questi, 6.927 risultano residenti nel territorio del comune capoluogo, rappresentando l'8,5 per cento della popolazione di Grosseto.

Sul territorio provinciale le etnie maggiormente presenti sono quella rumena, con 6104 persone, albanese, con 2521, e macedone, con 1731.

² I dati contenuti in questo capitolo sono stati raccolti da Moreno Toigo, di Simurg Ricerche, a cui vanno i miei ringraziamenti. Provengono da: ISTAT, Istituto per lo studio della multiethnicità (ISMU), Fondazione Leone Moressa, INPS.

La maggior parte degli stranieri residenti nel comune di Grosseto proviene da Romania (1875 persone), Albania (982) e Moldavia (745). Non si tratta, dunque, di persone provenienti da Africa e Medio Oriente.

«**Straniero uguale clandestino**». Gli stranieri sul nostro territorio non sono tutti clandestini. Quello che comunemente viene definito “clandestino” è il migrante irregolare, ovvero, chi è entrato sul territorio eludendo i controlli di frontiera, oppure è entrato regolarmente sul territorio – ad esempio con un visto turistico – e vi rimane anche dopo la scadenza, o, ancora, chi non lascia il paese dopo un provvedimento di allontanamento. Solo il 5 per cento degli stranieri residenti in Italia nel 2014 sono irregolari, una stima che riguarda, quindi, circa 300mila persone. La maggior parte di queste sono asiatiche.

«**Arrivano con i barconi**». Solo una piccola parte degli stranieri che vivono in Italia è arrivata via mare – una percentuale tra il 10 e il 15 per cento –, con le modalità diventate così familiari per l'opinione pubblica nell'ultimo periodo. Inoltre, le richieste di asilo presentate in Italia sono molto più basse rispetto al resto di Europa: nel 2013 sono state effettuate solo dal 6 per cento degli stranieri sbarcati, circa 26mila persone su 435mila.

La presenza straniera in provincia di Grosseto ha arrestato il tasso di invecchiamento della popolazione. Su 1473 nuovi nati nel 2015, 256 bambini sono nati da genitori stranieri, rappresentando il 14,5 per cento del totale.

«**Vivono a nostre spese**». Al contrario di quanto si pensi, non sono gli italiani a mantenere gli stranieri, ma è esattamente il contrario. Le nostre pensioni sono pagate in gran parte dal lavoro straniero. I contributi versati da lavoratori non italiani ammon-

tano a circa 9 miliardi e vanno a finanziare proprio le somme erogate a chi ha smesso di lavorare. Di contro, i pensionati stranieri sono circa 56mila, ovvero l'1 per cento del totale, mentre gli italiani pensionati sono uno su tre. Inoltre, gli stranieri contribuiscono ad abbassare l'età della popolazione lavorativa: l'età media del lavoratore straniero è di 31 anni, mentre di quello italiano 44.

Il contributo straniero al prodotto interno lordo italiano (PIL) è dell'11 per cento. Mentre solo il 3 per cento della spesa sociale viene destinata agli immigrati. Gli stranieri versano allo Stato 6,7 miliardi con l'Irpef, l'imposta sul reddito, e 9 miliardi all'Inps.

Per gli stranieri lo Stato spende 3,5 miliardi per la sanità, 3,5 miliardi per la scuola, 0,6 miliardi per il sociale, 1,8 miliardi per la giustizia e 0,8 miliardi per l'emergenza profughi.

«**Ci rubano il lavoro**». Il lavoro straniero è servito anche a colmare un vuoto demografico. Tra il 2004 e il 2008, infatti, ci sono stati 65mila nuovi assunti all'anno di cui 43mila giovani italiani e 22mila giovani stranieri. Senza la popolazione straniera sarebbero stati vacanti 22mila posti di lavoro. I dipendenti stranieri sono stati anche il "parafulmine" della crisi, infatti il tasso di disoccupazione degli stranieri è doppio rispetto a quello degli italiani (il 20 per cento contro il 10 per cento). I lavoratori stranieri sono principalmente impiegati in professioni non qualificate e poco ambite dagli italiani.

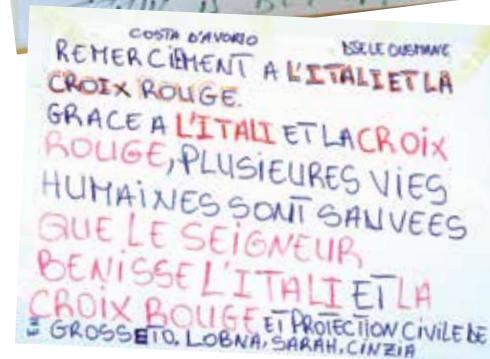
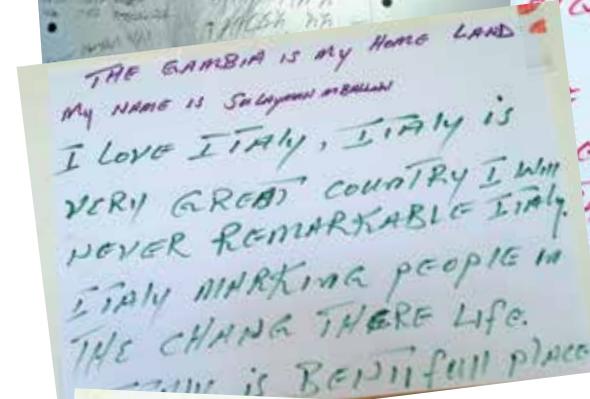
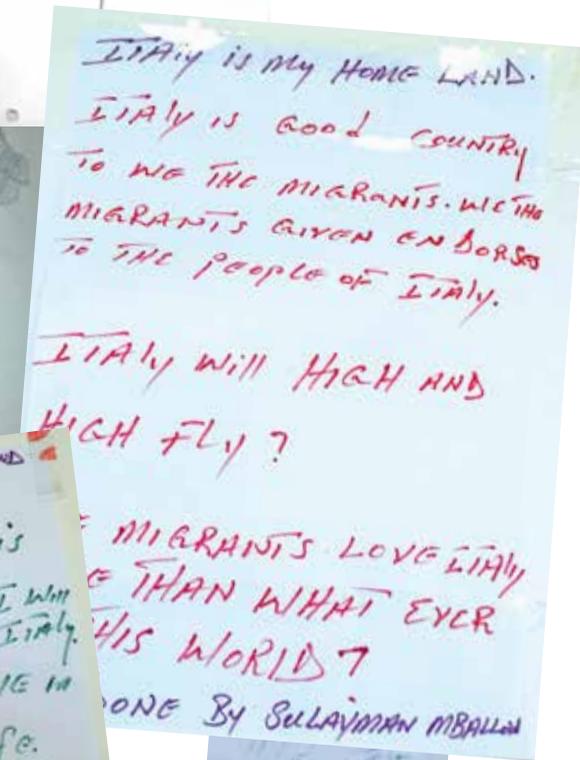
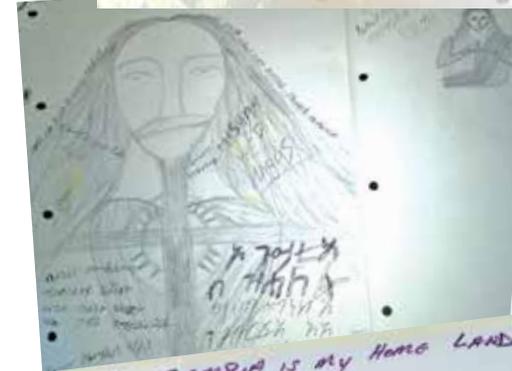
«**Sono tutti delinquenti**». Per quanto riguarda la criminalità non esiste una correlazione diretta tra la crescita del tasso di crimini e l'immigrazione. Negli ultimi vent'anni, infatti, il numero degli stranieri presenti in Italia è cresciuto del 246 per cento (i dati si riferiscono agli anni dal 1998 al 2008), mentre il tasso

di criminalità complessivo non è cresciuto, ha avuto solo alcune variazioni: nel 2007 il numero dei reati è stato simile a quello registrato nel 1991. E però vero che il numero di denunce a carico degli stranieri sono aumentate del 50 per cento e che sono stranieri il 30 per cento dei detenuti. Negli ultimi cinque anni la criminalità è cresciuta e questo è dovuto, principalmente, alla povertà, alla giovane età e alla irregolarità.

Grazie

a tutte le persone che hanno accettato di raccontarmi le loro storie. Questa raccolta non sarebbe stata possibile senza il loro generoso contributo e senza la loro fiducia in questo progetto, che mi ha convinto a farne un libro.

E grazie alle mie radici, passate e presenti: il vostro esserci rende sempre tutto possibile.



FIRST of all we had to thank all the GROSSETO people and their staff for helping us. Your helps will be remaining for the rest of our life. Your helps we can say I.E. only God know so, God will Bless GROSSETO for the rest of the world amen:

Secondly, we will like to Thank UN, United Nation for their helps and support and sponsoring us. The first day we step in Italy we don't face any difficulty in Italy they give us all our need we want.

Thirdly, we will like to Thank all the rescue boats and their and the people who help us in peacefully so we the people of Gambia we thank and pray for them a lot.

Fourthly, we will like to Thank Doctor and Nurse especially the Doctor give us treatments give us the medicines and so many things in term of health care but we all know health is a human right.

Last but not the less we like to Thank each others who don't have any problems between us and Italian so we thank nobody allow maintain peace and prosperity. I will thank to Thank Italian for take care of REFUGEE. I will like to Thank Italy Government for receiving the refugee in their country.

And by your boy name JUBILAN AT 8:10 TALK

Elvina Gamba
Aldo Gamba
Sara Gamba
Sara Gamba



CIAO RED CROSS IN CROSS RASA ITALIANA
IO MI CHIAMO: AGUMBE EMBRANCE OYAT
IO VENGO DALLA: NIGERIA FIDELITY
QUANTI ANNI HAI GROSSETO? 12 ANNI.....

I am indeed very grateful for the help and love the people of Italy have shown us and the entire organization responsible for it especially the UN, the rescue team, the Red Cross, IOM, MINISTERS DELL'INTERNO, THE UNHCR and the entire people of Italy for receiving us the migrant into the country with love and support. Showing us the migrant that can have a second chance to live and start our lives all over again despite the loss of families, homes and possessions.

Life has not really been easy when we got into the UNHCR help from Italy to receive migrants into this country then we have another chance to live again and we are indeed really really grateful and pleased so we the migrant pledge to maintain and obey the rules and regulations in this great country to make peace and make Italy a better country for the Italian and for all the migrant. Thanks (GRATIA)

GRATIA ROCE RASA ITALIANA
IO VI AMO TUTTI ITALIANA.....

1. FABRIZIO TONDI
Dentro il nido dell'aquila
2. CLORINDA PIERI
L'ultimo Castello anno 1376
3. NEDO BIANCHI
Mafalda e la siepe di ginestre
4. ANNA GENNI MILIOTTI
Il dono di Celestina
5. LAMBERTO BERRETTI
Il diavolo e la campana del borgo
6. FABRIZIO TONDI
La penna dell'uccello grifone
7. ALESSANDRO ANGELI
Ragazzo Fiume
8. LEA MELANDRI, STEFANO CICCONE
Il legame insospettabile tra amore e violenza
9. RICCARDO PARIGI, MASSIMO SOZZI, LAURA VIGNALI
A CURA DI VIRGINIA LOGIS PAZZI
Bocconcini al cianuro
10. GIADA GUIDOTTI
Nudo di donne
- 10 BIS. PAOLA ZANNONER
Jazz! Racconti su scala modale
11. VINCENZO COZZANI
A CURA DI GIUSEPPE MOMICCHIOLI
Giorni di guerra · Diario 1939-1944
- 11 BIS. GRAZIANO MANTILONI
Fantasmii nella vigna, un verde quasi tinto di giallo
12. ENNIO GRAZIANI
NOTE BIBLIOGRAFICHE
*Joseph Pinetti De Mercii
Conte di Willedal*
13. ALVARO GIANNELLI
Quando le mucche stavano in paese
14. MARIA PIA GARDINI
Maremma. Un amore proibito
15. RICCARDO PARIGI, MASSIMO SOZZI
Il fumo uccide
16. GRAZIANO MANTILONI
La Badante
17. LETIZIA FRANCHINA
Per capire casa mia
18. MARIA PIA GARDINI
Specchietti per le allodole
19. ANSELMO RONDONI
Il paesaggio de "La Gioconda"
20. ALESSANDRO ORLANDINI
Il Palio delle Contrade Guida storica (e pratica)
21. ROMINA FANTUSI
Il codice di Hodgkin
22. ANTONELLO RICCI
Fuori da dove
23. ANTONELLA SARTI
Dalle cime al mare
24. LAURA VIGNALI
Doppio giallo
25. SILVANO POLVANI
Chi chi chi le le le
26. AA. VV.
Rime assassine
27. ANNA MARIA BERNARDINI MANACORDA
Parole di pace in tempo di guerra
28. MAURIZIO CAVINA
Luci spente nella storia
29. LUCIANA BELLINI
Tre pezzi 100 lire
30. GRAZIANO MANTILONI
Devil
31. MONICA GRANCHI
Mio nonno era comunista
32. ENZO PARABOLANI
La Baia
33. GIUSEPPE CORLITO
Attraverso la grande acqua
34. MONICA GRANCHI
Alla sinistra di Giove
34. BIS. MAURIZIO CENTI
Lampi al magnesio
35. LAURA VIGNALI
Il delitto vien mangiando
36. GUIDO MAZZA
Un Arlecchino con gli occhi azzurri
37. CLAUDIO GUALANDRI
Epoepa Gardenese
38. LUIGI AMBROSIO
Kaino, Ricasoli e altri demoni
39. ANDREA RUFFOLO
Se questo è un padre
40. ROBERTA TRICE
Luci e ombre d'agosto
41. OSCAR MONTANI
Vetera tempora
42. MARIA MODESTI
Voci e suoni della Maremma
43. ALVARO GIANNELLI
Spighe di grano
44. FRANCESCA CIARDIELLO
Madonna di Val di Prati
- MONTICELLO AMIATA
45. FESTIVAL RESISTENTE
*Un motivo per resistere
Racconti e storie*
46. SANDRO BILEI
Operazione nostalgia
47. PAOLA ALBERTI
Angela, Lucio e le erbe cattive
48. FRANCESCO PUCCIO
Undici e mezzo
49. VINCENZO REALE
La fortuna del Greco
50. ANTONIO CERONI
Come gattini ciechi
51. SERGIO PAPANINI
Cera nera
52. MARCELLA MARRACCINI
Ombre
53. LAURA VIGNALI
Pensione Tripoli
54. FLAVIO FUSI
Campi di fragole per sempre
55. CLEMENTE CIPRESSO
Frantumi di calma apparente
56. GIADA GUIDOTTI
Come far crescere un banano in Antartide
57. MARCO FARMESCHI
Don Venanzio
58. STEFANO ADAMI
Calisto
59. STEFANO LUCARELLI
La trama dei gesti
60. GIANGUIDO PIAZZA ZELIA GROSSELLI
Sotto le bandiere del Granluca
61. DANIELA PICCINETTI
Il giro del girasole
62. CRISTINA GAGLIARDI
Sotto il lenzuolo
63. LAURA FLAMINI
Storie di Natale e di amicizia
64. GIORGIO RICHETTI
Tornare a casa
65. AZEZA KHOURIBECH
Storie di donne
66. FLAVIO CULTRERA
Le indagini del Commissario Lombardi
67. FAUSTO MEOLI
NeroFirenze
68. FAUSTO ARRIGHI
Pupurrì
69. LAURA VIGNALI
Sette storie nel cassetto
70. FABRIZIO TONDI
L'ultima eco
71. FIORENZO CORSALI
Novelle
72. OSCAR MONTANI
Lo chalet in pineta
73. LUCIANA BELLINI
Parole
74. LUCA VIVARELLI
Marà e tutti gli altri
75. CLAUDIO ULIVELLI
Dopo il buio
76. GIUSEPPE CIANI
Larco del giorno
77. PIER LUIGI PARDINI E LAURA VIGNALI
Lucciole e grilli alla Camposampiero
78. CLAUDIO CONTORNI
*Miciarello e Gualdrada
Il racconto della Postilla Amiatina*
79. GIUSEPPE GRATTACASO
Parlavano di me
80. ASSOCIAZIONE FESTIVAL RESISTENTE
Le cose giuste
81. LUIGI AMBROSIO
Mai stato in serie A
82. VINCENZO GIANNETTI
La Maremmana
83. PIERGIORGIO ZOTTI
Il vento dentro la cappa del camino
84. DAVIDE BUZZETTI
Leaving Italy
85. BARBARA PERELLI
Lo scigno di Sharon
86. CLELIA PETTINI
Anime sospese
87. LAURA VIGNALI
Delitto sui binari
88. PASQUALINO BONELLI
Notturmo italiano
89. MAURO CRESTI
Prima che io dimentichi
90. LORENZO ANSELMI
Dove il bosco si fa macchia
91. OLGA FOTINO
Lbena

Finito di stampare
Febbraio 2016
per conto di

Effigi

“(…) nel mare nero della notte, i cento disperati piangono, vomitano, pregano i loro santi. Alle prime luci dell’alba nessuno sa dire dove si trovano. Tripoli non si vede più e non si avvista all’orizzonte nessuna traccia della costa”.

Una raccolta di storie per narrare l’esodo dei nuovi migranti: è *Anime Sospese*, un libro che non osa dare spiegazioni al fenomeno epocale che stiamo vivendo, ma cerca, attraverso la voce di alcuni dei protagonisti, di raccontare gli aspetti di un evento che modificherà profondamente la nostra idea del mondo. Attraverso le vicende dei migranti e degli operatori che li accolgono, *Anime Sospese* prova a mettere in evidenza le luci e le ombre di un modello di accoglienza.



Clelia Pettini, giornalista professionista, laureata in Scienze della comunicazione e Teoria della comunicazione e tecniche dei linguaggi persuasivi, lavora come freelance occupandosi, principalmente, di uffici stampa e comunicazione per soggetti pubblici e privati. Ha collaborato con quotidiani e riviste toscane e, dal 2008, si occupa di sociale e immigrazione.



ISBN 978-88-6433-635-0



9 788864 336350

€10,00

Effigi

